n.6
Anno LXXX
Dicembre 1999

Voci fraterne



Rivista della Federazione Italiana Exallievi ed Exallieve di Don Bosco



Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa

(dal Vangelo di Matteo 16,18)

Voci fraterne

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522
FAX 06/44.68.224
E-mail: exfedita@rm.nettuno.it

DIRETTORE:
Enrico Greco

REDAZIONE:
Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti

RESPONSABILE:
Marcello Palumbo

Spedizione in Abbonamento Postale Comma 20/C, art. 2 - Legge 662/96 - Roma
C.C.P. 45263001 intestato a FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO
La Rivista è registrata al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15-9-1967

STAMPA:
Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. 06.35500452

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.

PROGETTO GRAFICO:
Cesare Silvestri

COPERTINA:
Rossana Basili

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato chiuso e stampato in 18.000 copie nel mese di dicembre 1999.



Sorta sul luogo del Martirio dell'Apostolo; segno di unità, apostolicità e cattolicità, la Basilica di San Pietro in Vaticano, fin dalle sue origini è meta di pellegrini, da secoli ammirata per le sue bellezze.

2 EDITORIALE



Si continua nella novità
di Enrico Greco

5 TEMA FORMATIVO

Dio Padre nostro nella forza dello Spirito/2



a cura di Mariano Girardi

8 RADICI



L'epopea salesiana
di Bruno Martellossi

11 MONDIALITÀ



La lezione di Timor Est
di Andrea Carbonari

13 IL DIFENSORE CIVICO



Il processo agli indizi
di Alessandro Tomassetti

SPECIALE VIII EUROBOSCO

PAG. I

Risvegliare le coscienze a far parte della Famiglia Salesiana
di Don Luc Van Looy



PAG. V

Con Don Bosco nel Terzo Millennio
di Renzo Romor

15 FAMIGLIA



Scuola amata e bistrattata
di Daniela Bernassola

18 TEMPO LIBERO



Oltre la galassia
di Cesare Silvestri

22 CHIESA



Vademecum del pellegrino per il Giubileo
di Andrea Carbonari

23 VITA ASSOCIATIVA



Notizie dalle Unioni

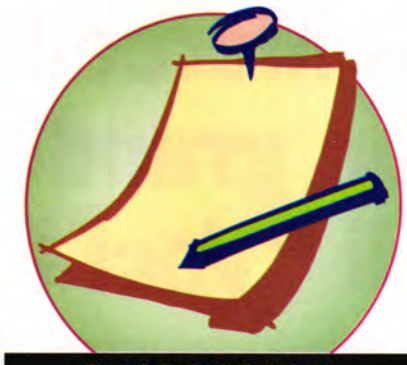
a cura della Redazione

27 A SPASSO PER ROMA



San Pietro in Vaticano
di Cesare Silvestri

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA - Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».



EDITORIALE

Si continua nella novità

ENRICO GRECO

ALLA VIGILIA DEL NUOVO millennio, mentre spira un vento di rinnovamento in ogni settore, pensiamo anche noi a rinnovare la nostra Rivista.

Da questo numero Voci Fraterne arriverà a Voi, cari lettori, integralmente a colori, in ogni sua pagina redazionale, in una veste grafica ristilizzata, nell'ottica di curare molto di più la comunicazione anche attraverso il mezzo iconografico e non solo per mezzo dei contenuti testuali.

Lo studio e la progettazione grafica delle pagine è stato molto accurato e teso a realizzare caratteri, didascalie, titoli ed immagini coerenti con l'idea di agilità ed immediatezza informativa che sempre più deve caratterizzarci. L'opera del nostro art-director, Cesare Silvestri, oramai divenuto irrinunciabile punto di riferimento per la redazione, si mostra in tutta la sua creatività e prontezza di interazione con il lettore.

Si modifica la copertina e, con essa tutti i richiami di pagina che avevano contraddistinto la veste grafica di "Voci Fraterne" dal '94 all'ultimo numero di ottobre scorso.

Anche le singole rubriche si modificano e seguono una scansione che vuole essere più vicina ad una lettura capace di soddisfare insieme il lettore impegnato e desideroso di opportuni approfondimenti e chi preferisce scorrere rapidamente la rivista per poi, eventualmente, ritornarvi in altri momenti.

È stato realizzato un lavoro impegnativo e gratificante per i risultati ottenuti: ora tocca a Voi lettori il giudizio più importante, il parere decisivo per valutare la bontà del lavoro svolto e il suo risultato!

Insieme alle novità grafiche e contenutistiche, emerge anche un importante cambiamento nella struttura direzionale della nostra Rivista: dal prossimo numero Marcello Palumbo lascia la carica di Direttore Responsabile. Un grande giornalista, ma soprattutto un figlio devoto di Don Bosco e un exallievo di prima grandezza, ha scelto di declinare la nostra offerta di continuare quella collaborazione che, da svariati anni, portava nella nostra redazione uno spunto di professionalità giornalistica, prezioso e, al tempo stesso discreto. Sempre prodigo di lodi, generoso nel perdonare gli errori, appassionato nei contributi puntuali e minuziosi, ci mancherà in redazione e non ci lascerà per tutto il resto.

Nelle pagine che seguono troverete un simpatico autoritratto che Palumbo ha "buttato giù" per ricordare anche ai meno addentro alle cose della rivista la sua storia professionale e salesiana. Lo salutiamo con l'affetto e la stima che merita, certi che, divenuto, per sua scelta, semplice lettore, non ci farà mancare mai quell'incoraggiamento critico di cui sentiamo sempre la necessità.



Questo numero coincide anche con il dolce momento degli auguri di Natale e del nuovo anno, anzi del nuovo millennio. È un momento dolce, pieno di promesse, di speranze, di sogni e di ansie per il nuovo che arriva, per anni in cui l'evoluzione sociale, medica, economica del nostro Paese e del mondo possono aprirci nuovi ed insperati scenari di sviluppo. È un momento malinconico per le tante cose che ci lasciamo dietro le spalle, per una società più rurale e forse più a misura d'uomo che va scomparendo, per i valori tradizionali di famiglia e società che si affievoliscono, per il senso religioso soppiantato da tante cose effimere.

Insieme con il vecchio millennio, speriamo di dimenticare tante violenze e persecuzioni, che volentieri gettiamo dietro le spalle; vogliamo ricordare tante cose care, persone, affetti, momenti importanti della vita di ognuno di noi, in attesa di rincontrarci, tra mille anni, un po' migliori.

A Marcello Palumbo, un grande amico di "Voci Fraterne": *grazie!*

MARCELLO PALUMBO, Exallievo dell'Istituto Salesiano a Frascati Villa Sora, dove ha frequentato il Ginnasio ed il Liceo negli anni 30, ha esordito al giornalismo nel 1938 collaborando al periodico della gioventù cattolica dell'epoca *Credere* e poi alla stampa universitaria e quotidiana. Dopo la guerra e la prigionia in diversi lager della Polonia e della Germania, ha iniziato alla fine del 1945 l'attività professionale nella redazione del *Giornale della Sera* sotto la guida di autentici maestri del giornalismo: Virgilio Lilli, Salvatore Aponte, Giovanni Artieri, Alberto Spaini ed altri.

Cronista parlamentare e politico, ha seguito i lavori della Costituente ed ha svolto servizi di inviato speciale al seguito di De Gasperi e di personalità della Repubblica nei viaggi di Stato, nonché reportages da Paesi di vari continenti. Nel 1949, unico giornalista della stampa indipendente italiana, ha potuto varcare la "cortina di ferro" per seguire a Budapest il processo contro il "deviazionista" Lazslo Rajk.

Negli anni Cinquanta è stato redattore del *Quotidiano* e successivamente per molti anni corrispondente romano del *Corriere Mercantile* di Genova, collaborando inoltre alla Rai con inchieste sull'Unione Europea e a vari quotidiani tra cui il *Globo*, *La Stampa* e il *Tempo*.

La sua partecipazione alla redazione di *Voci Fraterne* è iniziata negli anni Sessanta sotto la direzione di don Arcadio Vacalebre e quindi di Nicola Ciancio ed è poi proseguita con la direzione di Leonello Crocetta, col quale ha condiviso nel 1987-88 l'intensa esperienza dell'anno centenario della morte di Don Bosco, aprendo le pagine di "Voci Fraterne" a pregevoli contributi da parte della cultura laica.

Alla direzione di Enrico Greco ha espresso il suo apprezzamento per la rinnovata grinta e l'aggiornamento tematica redazionale.

Sia nella redazione di "Voci Fraterne" che ai congressi nazionali e mondiali degli Exallievi e agli Euro-Bosco è stato sempre assertore della più larga diffusione, oltre i confini associativi, delle idee e della proposta di Don Bosco circa la gioventù e l'intero sodalizio umano. Ha costantemente sollecitato gli organi sociali ad uscire allo scoperto sui grandi temi e problemi del vivere civile utilizzando il sistema mediatico che fu tanto congeniale al carisma di Don Bosco,

Sia nella redazione di "Voci Fraterne" che ai congressi nazionali e mondiali degli Exallievi è stato sempre assertore della più larga diffusione, oltre i confini associativi, delle idee e della proposta di Don Bosco circa la gioventù e l'intero sodalizio umano.



Palumbo ha anche svolto un'attività editoriale fondando, nel 1958, l'**Editrice Europea** che ha al suo attivo numerosi volumi riguardanti l'Europa unita e il cammino delle istituzioni internazionali.

Nel 1985 è stato insignito del premio per il Giornalismo Europeo e nel 1987 del Distintivo d'oro della Federazione. Ha pubblicato *Il Giornalista in Europa* ed è coautore dell'opera *Europa, padri e figli.*



Dio Padre nostro nella forza dello Spirito/2

a cura di MARIANO GIRARDI

CERTAMENTE NON SIAMO NOI, gli operatori di questo mistero, ma l'operatore che realizza in noi questo mistero è lo Spirito Santo. La liturgia ci parla dello Spirito come il primo dono dato ai credenti: è il dono pasquale. Appena risorto, Gesù incontra i suoi, alita su di loro e dona lo Spirito Santo, dono del suo cuore, frutto della sua passione e risurrezione. È il *primo e globale dono* inviato dal Risorto alla Chiesa. Diventa il missionario di Cristo.

All'interno di Dio: vincolo

Già all'interno di Dio lo Spirito Santo è l'operatore dello scambio di amore. Non soltanto per sorreggere la paternità del Padre, ma per sorreggere anche la filialità del Figlio: è chiamato spesso il "vincolo" della Trinità. Egli è il vincolante dell'amore di Dio, il legame, che vivifica e mantiene non solo vivo, ma infinito ed eterno, inesauribile, fresco, giovanile l'Amore come dinamismo unico e di unità. Perché l'amore in Dio è unico e unifica in forza dello Spirito Santo.

Prima è l'amore *paterno*, che dona e dà vita, dà se stesso come vita al Figlio. E poi l'amore *filiale*, che riceve e restituisce il dono, totalmente e senza residui. Sono due amori distinti. Lo Spirito Santo è fattore e dell'uno e dell'altro amore: lega questi due amori distinti, dei quali uno va verso l'altro, li fonde senza confonderli, li fa *unum*!

Permettete che in questo momento io sogni il dialogo con i mussulmani e le altre religioni, anche gli ebrei. Per loro il mistero della Trinità è quasi impossibile, perché divide Dio. Ecco allora il tema dell'amore, dello Spirito Santo. Il numero è secondario, perché quello che è reso primario guardando lo Spirito è l'amore; che sì distingue, ma poi parifica. Diremmo quasi, Padre e Figlio si amano fino a diventare "unum", fraternità, amicizia. Allora è l'amore che diventa mistero ineffabile. Se un domani dialogheremo con i mussulmani il nostro incontro con loro non avverrà sul tema della Trinità, ma sul tema di Dio-Amore: un amore vitale, infinito e ineffabile.

Fuori di Dio: unifica

Guardiamo allora più facilmente *ad extra*, fuori di Dio, verso di noi. Lo Spirito Santo è anche qui principio di distinzione, moltiplicazione, specificazione e di unità. Egli assume, sublima e unifica tutte le forme di amore. S. Paolo insiste sempre sul fatto che lo Spirito Santo distribuisce tanti carismi, quindi ama la diversificazione (ognuno rappresenta un dono), ma nello stesso tempo li unifica, diventa principio di comunione. Non dobbiamo avere lo schema molto ridotto e banale, di Padre e Figlio, quasi che lo Spirito Santo protegga l'amore dei padri e l'amore dei figli, trascurando tutti gli altri tipi di amore.

E ricordiamo che spesso si presenta lo Spirito Santo come aspetto femminile di Dio (*Ruach*, "spirito, vento", è femminile), quasi a recuperare le *dimensioni femmninili dell'amore* tanto care alla mistica e valorizzate anche dai Padri della chiesa. Tramite l'amore dello Spirito Santo viene sublimato e divinizzato l'amore sponsale, l'amore materno, l'amore sororale. E poi da tutti i secoli si celebra il rapporto misterioso dello Spirito con la chiesa come aspetto femminile; la figlia, la sposa, la madre. Anche con l'Eucaristia: Gesù si fa pane, cibo per noi, svelando la dimensione materna. E proprio nella madre che i figli si nutrono: nel seno materno il bambino sta per nove mesi (abbiamo attinto tutto dalla madre); e poi, per altro tempo, attinge dal seno materno.

Principio di comunione

Perciò, questo Spirito, che sublima e unifica tutte forme di amore, è principio di comunione. Perché apre ogni carisma agli altri, apre l'accesso, avvicina, unisce all'"Altro". Quante volte si trova nel Nuovo Testamento il concetto di libero accesso al Padre!

Ecco dove si situa il problema degli schiavi. Lo schiavo è colui che ha peccato; ma di per sé, in senso più radicale, è colui che è solo e si isola, resta nella solitudine, sperduto e disperato. Pone sé come totalmente diverso, o per lo meno staccato, da tutto il resto, dall'universo. Perciò non ha relazioni di amore, di dare e di ricevere. L'universo è per lui nemico e minaccia; lo avverte come incombente, si sente come dentro un conflitto, ma dispari: "Io sono tutto il resto". L'universo che non è me diventa oppressivo, rischio di distruzione, di consumazione. Pensate a Marcuse, che ha meditato e scritto: "L'uomo a una dimensione", camminando per le strade della città dominate dai grattacieli. Ecco cos'è lo schiavo, schiacciato, incatenato, di fronte non al fato soltanto, ma all'universo concreto, gli altri: "Tutto il resto è contro di me, non è per me, ma una minaccia".

Invece lo Spirito Santo rende liberi. Cioè dà la capacità di diventare dono, servizio per l'universo e di ricevere nel dare. La *Lumen Gentium*, al n.4. dice che lo Spirito Santo «è *principio di comunione e di servizio*». Ecco dove cambia tutto. Non solitudine che isola e annichila, ma *relazione* di amore. Perciò viene offerta a tutti e a ciascuno tutta la pienezza e ricchezza dell'essere (anche divino). Ecco cos'è lo Spirito Santo dentro Dio: la relazione di amore.

E nell'Amore "tutto è nostro", tutto il resto diventa mio, lo amo come fosse parte di me. Quando ammiro le cose, nell'amore le sento mie. Ecco la nuova creazione, la vera libertà: passare dalla solitudine, dall'isolamento, dall'assenza di relazione alla relazione, dove tutto è da me amato e tutto mi ama, vedo l'universo come espressione di un grande amore. Tutto è per me, umile formica dell'universo.

• Diventare figli •

Come operare coerentemente per diventare figli? Ho accentuato la grandezza di questo mistero, e la potenza che ci viene offerta nello Spirito Santo, perché comprendiamo che bisogna camminare verso questa meta, senza rendere banale il fatto di essere figli di Dio. Devo diventarlo. Bisogna fare della nostra vita un *processo di soggetti vivi*, che pensano e amano, non di cose morte. Io non sono fanatico dei Movimenti nella chiesa, né sono contro. Ma essi ripropongono un problema teologico: operare la grande svolta di passare da una chiesa che si presenta troppo come istituzione a una chiesa dove veramente abbiano il primato la libertà e l'amore. Pur con i tanti limiti e rischi, che anche il Papa ha ricordato, essi rappresentano uno dei tentativi di uscire da una chiesa statica, ma soprattutto conformista, formalista, istituzionale, verso un luogo dove si dia il primato veramente a diventare figli, cioè praticamente, alla libertà dello Spirito Santo. Ne derivo alcune sollecitazioni.

Partire dalla persona

Il processo deve **partire** dal *primato della persona*, la persona prima dei ruoli. Ciò esige una conversione radicale, totale, interiore. Se io sono prete, devo fare mia la vocazione che ho ricevuto, non essere un funzionario in una istituzione. Allora il primato dato alla persona deve aprire tutti gli spazi allo Spirito Santo, non soltanto a quell'itinerario che è legato a un processo di cose: distribuire sacramenti, fare la predica, ecc. Lo Spirito Santo deve diventare il principio primo dentro ogni vita, la mia vita; quasi un *"istinto"* di tutta la vita. Padre Alonso Schòkel non traduce l'antitesi di Paolo con spirito e carne, ma l'istinto e lo spirito. Dà valore al fatto che noi abbiamo una forza istintiva a cui obbediamo che viene data dalla natura: è la carne. Ora lo Spirito Santo deve diventare il nuovo istinto che ci porta in avanti, Spirito (o istinto) di amore *gratuito e universale*. Allora diventiamo liberi figli di Dio, perché in questo senso lo Spirito è libertà.

Creare comunità

Il punto di **arrivo** è ancora creare una *comunità* di persone, dove regna la reciprocità, dove si fa unione di distinti, ma come persone. Un grande teologo come Tillard e tutti i teologi ecumenici dicono che la Chiesa è comunione di comunioni. In primo piano è certamente la comunione in famiglia; poi la parrocchia dovrebbe essere comunione di comunioni di famiglie, se volete, anche di associazioni. Non chiudersi, ma fare comunione. Ogni il movimento è una comunione in sé, deve entrare negli altri per fare comunione (parrocchia, diocesi). Bisogna superare il concetto del primato dell'istituzione, sublimando quindi i singoli in un "noi", reale, vivo, pieno (come Dio); sublimando in questo "noi" tutti gli "io", anche gli "io" che si chiudono in famiglia o in parrocchia o in un'associazione o movimento. Il rischio è sempre quello della chiusura nell'io. Coinvolgere quindi tutti nella fraternità (e nella libertà), anche i nemici o gli avversari della tua parte.

Ecco l'importanza di una concezione santamente rivoluzionaria. Ma non per mettere in rivoluzione gli altri: «Diventate voi rivoluzionari! Siate artefici della rivoluzione, la vera conversione, che dura tutta la vita, anche a ottanta anni».

Nella solidarietà di tutta l'umanità

Però, nemmeno la chiesa è l'ultimo "noi": anch'essa è missionaria. Anche la comunione nella e della Chiesa de-

ve confluire nella solidarietà, meglio, nella *fraternità di tutta l'umanità*, di tutta la creazione. In questo senso, anche con attenzione a collaborare alle relative necessarie istituzioni e strutture di solidarietà, che ormai si impongono sempre più. Oggi urge tale impegno. Perché la *globalità* potrebbe portare a nuove forme di schiavitù: è il problema angustiante e che diventa ormai universale; la globalità è un tema che affligge l'economia, ma anche la politica mondiale. Si va verso la globalizzazione di tutto. Anche un piccolo problema locale si risolve con una visione globale. Siamo usciti o stiamo uscendo da un'era in cui abbiamo dato il primato alle istituzioni, ma questa rivoluzione in atto non fa prevedere che andremo verso un'era di socializzazione personalizzata, anzi. La globalità ci potrebbe portare, se non stiamo attenti, verso fitte reti di meccanismi anonimi e di robot burocratici, che rischiano di soffocare i viventi. È a rischio ogni vita, la libertà delle persone e delle comunità piccole o grandi.

• Conclusione •

Dopo avere un po' parlato alto, torniamo al calzolaio, cioè rendiamo facile, quotidiano, accessibile il discorso fatto, suggerendo tre testi.

- Anzitutto, la preghiera del *Padre nostro*. Recitiamola come la preghiera meta di tutte le preghiere; meno volte, ma che sia la preghiera "culmine".

- Poi un pensiero sul tema dell'abbandono nella divina *Provvidenza*. Il vero modo di vivere da figli è vivere la Provvidenza di Dio. In Mt 6,25-33, Gesù invita a guardare agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo; il Padre dà cibo agli uccelli e dà vestito ai gigli. Così mantiene e veste anche noi. Pensate, quanta fiducia nella paternità di Dio! Voi direte: ma allora, noi non dobbiamo far niente? No: *«Cercate prima il regno di Dio»*, cioè prima intensificate la vostra vita verso progetti più alti e grandi, che comprendono anche il mangiare, il bere, ecc. Gesù invita a cercare il fattore essenziale per costruirvi la nostra vita. Emergono così gradualmente i diversi valori, fino a quello che dà senso a tutto il resto: *il regno di Dio e la sua giustizia*. È necessario allora avere presente l'essenziale, non preoccuparsi di vedere come Dio adesso ti darà questo o quello. Anzi, noi stessi dobbiamo diventare Provvidenza di Dio, a partire dalle scelte fondamentali: questo è essere figli di Dio. E allora potremo vivere bene.

Il nostro brano potrebbe essere paragonato al sogno di Salomone (1Re 3), quando il Signore gli chiese se volesse la gloria o la ricchezza. E-

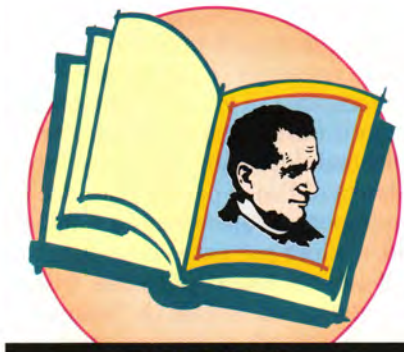


gli chiese un terzo valore; la sapienza - non solo la sapienza umana, ma la sapienza di fronte a Dio - che gli avrebbe permesso di realizzare la sua vocazione; con essa ottenne anche il resto. Il messaggio centrale di sapienza evangelica qui contenuto è dunque: *«Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia»(v.3 3)*, perché il Padre vostro sa che avete bisogno di tutte le altre cose. Dio ci ha già dato il mondo! Ma noi cerchiamo il punto di partenza, allora potremo riconoscere la Provvidenza di Dio. Allora ci verrà facile abbandonarci alla divina Provvidenza.

- Il terzo testo, è quello della prima lettera di Giovanni 3,1-18; 4,7-21, dove l'apostolo, al termine di tutta la sua esperienza, afferma che: *«Dio è amore (4,8), e dobbiamo vivere nell'amore»*. Ma l'amore proporzionato a noi è l'amore fraterno. Volete sperimentare l'amore filiale verso Dio e l'amore paterno di Dio verso di voi? **Aprite le cateratte dell'amore fraterno verso ìì prossimo.** E Giovanni aggiunge: *«Chi non ama, è omicida come Caino»* (cf *3,12-15);* perché nel sistema dell'amore che deve collegare tutto l'universo, se manca anche solo un elemento di collegamento – il mio amore – qualcosa è deficitario nella grande rete voluta da Dio; quindi io divento strumento di morte, di mortificazione, e non di vita. *«Dio nessuno l'ha mai visto»*, dice Giovanni; il prossimo lo vediamo. Amiamoci allora, da fratelli, e così avremo l'esperienza propria dell'amore.

- Una breve parola sugli Atti degli Apostoli. Luca ha descritto l'evento della Pentecoste ricorrendo a due elementi dell'universo: ha utilizzato il fuoco e il vento; un uragano che edifica, un fuoco che accende altra realtà. Lo Spirito Santo è un *dono rivoluzionario*, **per distruggere** ciò che è vecchio e da buttare, **ma per riedificare** un'altra esistenza, un'altra vita. E così anche il fuoco: devasta ciò che **deve morire, ma per rendere vitale** ciò che è vero dono di Dio.
È una rivoluzione interiore: abbiamo sempre da cambiare per diventare nuovi nello Spirito Santo.

Mariano Girardi



RADICI

L'epopea

BRUNO MARTELLOSSI

IL 12 APRILE 1846 fu una data memoranda. È il mattino di Pasqua, la prima salesiana, e le campane della città suonano a festa, espandendo tanta gioia nell'anima dei ragazzi. Presso la tettoia Pinardi risuonano squilli di tromba. Era l'inizio della stabilità. Il luogo del "natale salesiano".

Don Bosco pianta la sua tenda e celebra la Messa di Resurrezione tra il "Rondò", luogo di esecuzione capitale e "la Giardiniera" (in casa Bellezza), casa di immoralità e rifugio di ladri e di vagabondi. Il Signore aveva disposto che questo luogo divenisse un rifugio di salvezza per tantissimi giovani. La cappella Pinardi, dopo sei anni, sarà sostituita dalla chiesa di S. Francesco di Sales e accanto a questa, dopo altri sedici anni, la Basilica di Maria Ausiliatrice. Erano le tre chiese additate dalla Madonna per lo sviluppo dell'opera salesiana.

Il 13 aprile don Borel benedisse la cappella e don Bosco celebrò la Santa Messa davanti a una vivacissima schiera di giovani. Tutti stretti attorno a lui, dentro quella piccola cappella, che già racchiude un mondo di giovani. Sono quelli che, affascinati da don Bosco, l'hanno seguito, superando prove e disagi e già decidono in cuor loro di stare sempre con lui.

Il 29 giugno 1847 mons. Luigi Fransoni venne ad amministrare le cresime nella piccola cappella di S. Francesco di Sales. Salendo sulla predella, essendo la chiesa molto bassa, toccò l'architrave con la mitra pastorale e questa ruzzolò al suolo. I birichini risero. Rise anche l'arcivescovo, che disse: «Ho capito, ai fanciulli bisogna presentarsi a capo scoperto».

In una frase aveva sintetizzato il metodo educativo di don Bosco che poi non era altro che l'eco della celebre sentenza di Giovenale: «Al fanciullo è dovuto il massimo rispetto».

Appena fu adattata la tettoia Pinardi, oltre all'insegnamento del catechismo, ebbero inizio anche quelli di italiano, latino, francese e matematica. Casa Pinardi divenne così un nido per tanti ragazzi. L'avere una casa, per i giovani senza tetto, era aver ritrovato la famiglia. Intanto don Bosco continuava a percorrere le strade per avvicinare i ragazzi.

Anche don Bosco era un uomo e le forze di un uomo hanno un limite. Dopo le fatiche della primavera, ai primi calori, la sua salute cominciò a sbandare paurosamente.

In un afoso pomeriggio di luglio la forte fibra di don Bosco subisce un crollo. Sputa sangue. È colto da tosse insistente e da febbre violenta. Si era buscata un'infiltrazione tubercolare ai polmoni. Don Borel, che lo assisteva, era costernato. Vennero da Castelnuovo Mamma Margherita e Giuseppe a vegliarlo. I medici non davano speranze di guarigione.

I ragazzi fecero turni di preghiera



e voti alla Madonna, con digiuni e astinenze. Gli portarono il viatico e l'unzione degli infermi. C'era da disperarsi.

Don Bosco capì che qualcosa si spezzava. Si spezzavano i sogni, sfumavano i grandi progetti, impallidiva la speranza. E forse era la fine. Ripensò per un istante quando si sentiva beato in mezzo a un nugolo di ragazzi, che forse non vedrà più, mentre lassù nel cielo azzurro le allodole cantavano dallo spuntare del sole fino a sera. E gli parve di sentire accanto al suo letto voci di giovani che gli sussurravano: «Signore, non fatelo morire. È necessario per noi. Chi ci farà mai da padre?».

Ed ecco il prodigio: ciò che non fecero le medicine, ottennero le preghiere. Don Bosco ricomincia a vivere. Riprendono vigore anche i suoi giovani che avrebbero voluto alzarsi fino al cielo, sospinti sulle ali della riconoscenza e della gioia.

A guarigione avvenuta, don Bosco ritorna all'Oratorio portato in trionfo. Fu una giornata di festa straordinaria. In quel mattino furono comperati fiori in grande quantità e furono sparsi sulla via che porta all'Oratorio.

Quando poi don Bosco apparve, appoggiato ad un bastone, fu un evviva formidabile. I più robusti gli si fecero attorno e tolta una sedia da una casa, lo costrinsero ad adagiarsi e, sollevatolo in alto, lo portarono fino

all'Oratorio, mentre gli altri gli marciavano accanto, ripetendo canti di gioia e di evviva.

In chiesa fu cantato il *Te Deum* con un entusiasmo indescrivibile. Poi don Bosco riuscì a dire poche parole: «La mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi». Forse furono le parole più grandi che don Bosco disse nella sua vita.

I medici imposero a don Bosco alcuni mesi di riposo ai Becchi. L'Oratorio, per il quale erano state affittate altre stanze della casa Pinardi, rimase sotto le cure di don Borel.

Durante la convalescenza di don Bosco, molti ragazzi andavano a trovarlo, facendo tra l'andata e il ritorno una sessantina di chilometri a piedi, insistendo che ritornasse a Torino.

• Un "Oscar" all'Oratorio •

Il 3 novembre 1846 don Bosco decise di tornare a Torino per continuare l'Oratorio. Ritornò con sua madre.

In quel tempo si resero libere due camere in casa Pinardi e furono assegnare una a don Bosco e l'altra a mamma Margherita. La domenica fu un festone! Più di un centinaio di giovani, informati del ritorno di don Bosco, erano all'Oratorio di buon mattino, per salutarlo e fargli festa, confessarsi e comunicarsi alla sua Messa.

Don Bosco fu commosso da tanto affetto. Parlò loro con cuore di padre, assicurando nuovamente i giovani che ormai la sua vita e quella della sua mamma sarebbero state tutte consacrare al bene delle loro anime.

L'Oratorio vide in quegli anni popolarsi a centinaia i giovani nei suoi cortili. Un delizioso avvenire si prospettava davanti.

Se si indicesse un "Oscar" della simpatia tra le opere educative promosse da don Bosco, non v'è dubbio che sarebbe assegnato all'Oratorio. Questo ambiente suscita immagini di gioia, voglia di vivere, desiderio di bene.

L'Oratorio non nacque per decisione presa a tavolino, ma ad esso don Bosco fu portato da varie esperienze che lo coinvolsero. Concorsero un insieme di vicende: la formazione ricevuta da don Giuseppe Cafasso e da don Luigi Guala, gli incontri con i giovani carcerati, con i ragazzi della strada, con gli adolescenti immigrati dalla campagna... e i vari tentativi di Oratori fondati da alcuni sacerdoti a Torino. Maturò progressivamente quella forma di casa paterna, la famiglia, che fu poi la culla di tante altre iniziative e opere.

Don Bosco ne indicò il fine: «Lo scopo dell'Oratorio festivo – scriveva – è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa».

Per fissarne le finalità compilò un regolamento, che pubblicò poi nel 1852.

Bene a ragione don Bosco chiamava l'Oratorio: «La parrocchia dei fanciulli abbandonati». Anima di tutta la vita oratoriana era la pietà. Le devozioni caratteristiche erano quelle del SS. Sacramento, dell'Immacolata, di S. Francesco di Sales e di S. Luigi Gonzaga. Per le pratiche di pietà compose nel 1847 il *Giovane Provveduto.*

Nei casi di insubordinazione egli previde la massima tolleranza. Ai castighi sostituì l'ammonizione cordiale, insistente, efficace.

• I primi ospiti •

La carità provvede a tutto.

Molti giovanetti erano pieni di buona volontà nel darsi a una vita onesta e laboriosa, ma non avevano né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per ospitarne alcuni, don Bosco aveva preparato un fienile dove potevano passare la notte. Ma chi gli portava via le lenzuola, chi le coperte o ciò che trovava.

Quantunque si fosse ripetuta più volte l'amara sorpresa di fughe e furti, don Bosco non rinunziò al progetto di un'opera di cui vedeva tutta l'urgenza.

Un giorno venne ospitato un orfano della Valsesia che rimase con don Bosco. Venne un secondo: «Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda – disse don Bosco a mamma Margherita. – Abbiatene cura e preparate un altro letto».

Per il 1847 la scarsità di locali costrinse don Bosco a limitarsi nella difficile impresa. Tra i pochi. c'è da ricordare un assiduo dell'Oratorio, Giuseppe Buzzetti che don Bosco invitò a stare con sé.

Nel 1848 riuscì ad accoglierne un trentina tra cui il piccolo Carlo Gastini. Lo aveva incontrato garzone in una barbieria. Vennero altri. La casa si riempì di giovinetti. Alcuni erano orfani, altri erano abbandonati a loro stessi.

«Conduci sempre nuovi ragazzi, – diceva mamma Margherita – e sai bene che non c'è posto».

«Ci rimane sempre il canestro del pane, – rispondeva ridendo il figlio – in cui possiamo mettere un ragazzo e sospenderlo sotto la trave, come un canarino».

Don Bosco li accoglieva per dare loro un pane onorato e una educazione cristiana. Era povera la cena, ma la presenza di don Bosco la rendeva succulenta. «State tranquilli, – diceva – appena troverò un bue senza padrone, ve lo porterò a casa e vi darò bistecche. La Divina Provvidenza dà a me e io do a voi».

salesiana

I giovani lo ebbero in piena simpatia perché sapeva intuire i loro gusti e le loro aspirazioni, facendoli sentire amati da Dio; sapeva "diminuire", perché loro "crescessero".

• L'Oratorio cresce •

Dopo la sconfitta della prima guerra di indipendenza per Don Bosco e per i suoi ragazzi sono tempi di miseria.

Tutto era povero in quella casa: bassa e stretta la stanza di don Bosco, i dormitori con il selciato di pietra a pian terreno. Meschina la cucina con poche scodelle di stagno e cucchiai consumati. «Tutto parlava di povertà in quella casa – ricorda uno di loro. – Ma la vita che don Bosco faceva con noi, servendoci a tavola, rimboccando le coperte a letto, condendo tutto con l'amabilità e la gioia, dava a tutti l'impressione di trovarsi in famiglia». Don Bosco, poi, godeva quando poteva cucire i vestiti, rammendare le calze, risuolare le scarpe, tagliare i capelli.

Cresce il numero di ragazzi che scendono in città in cerca di fortuna. Il problema dei ragazzi senza tetto era molto serio e le autorità non facevano granché per risolverlo.

Don Bosco si convince ogni giorno di più, che non basta essere caritatevoli, ma è giunta l'ora di lavorare per mettere il ragazzo al centro della questione sociale, con programmi mirati: educarlo fin dall'inizio, riconoscere la sua dignità, dargli i mezzi materiali, professionali e culturali, perché possa realizzare la vocazione a cui Dio l'ha chiamato. È indispensabile elaborare un piano della solidarietà, dello sviluppo del ragazzo tutto intero, in tutte le sue dimensioni: educarlo alla vita, alla religione, al lavoro, alla gioia del divertimento.

Propone quindi una educazione differenziata, che tenga conto delle attitudini dei ragazzi: «Ognuno deve trovare la felicità nella condizione in cui è nato». Si rivolge ai grandi, ai ricchi, al Senato di Torino. Lui stesso fonda la "Società di mutuo soccorso": primo germe delle innumerevoli società o unioni di operai cattolici che sorgeranno più tardi in Italia.

All'Oratorio intanto, i ragazzi non sapevano come stiparsi in quelle poche camerette: l'alveare diventava sempre più affollato e operoso. Un po' alla volta aumentano i locali che permettono un più ampio respiro.

I giovani venivano da ogni parte della città e dei dintorni, percorrendo anche lunghe distanze. Alcuni di loro erano cenciosi, sporchi, senza scarpe, immigrati, privi di stabili punti di riferimento, ex corrigendi, apprendisti in cerca di lavoro. Don Bosco li accoglie tutti e li invita al gioco e al catechismo.

Intanto «l'alveare incominciava a sciamare». L'8 dicembre 1847 si inaugurava l'Oratorio di San Luigi a Porta Nuova, sul viale dei Platani. Un terzo Oratorio sorse due anni dopo, nel 1849 in Vanchiglia, e si chiamò dell'Angelo Custode, in mezzo a un quartiere malfamato. Così come era avvenuto precedentemente nei pressi di Casa Pinardi, per la presenza di inquilini indesiderabili.

Poiché l'opera degli Oratori andava prendendo proporzioni sempre maggiori, don Bosco aveva perfezionato il regolamento:

«...Tutti vi possono essere accolti senza eccezione: preferiti sono i poveri, gli abbandonati, gli ignoranti. Anche i discoli possono essere accolti purché non diano scandalo e manifestino la volontà di tenere una buona condotta».

Tra le diverse attività che don Bosco organizza all'Oratorio sono le scuole di canto e di musica, di alfabetizzazione e di cultura generale:

«Fin d'allora – scrive don Bosco – mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito».

• Cosa pensava dei giovani? •

Don Bosco era solito classificare i ragazzi in tre categorie: buoni, dissipati, discoli. Quanto ai primi faceva in modo che progredissero nel bene. Cercava poi di interessare i dissipati nei modi più fantasiosi per riportarli sulla buona strada con le buone maniere, con l'assistenza e con l'occupazione. Infine, cercava in tutti i modi che i discoli non diventassero peggiori.

Alcune volte otteneva qualche buon risultato, come quello di acquistare il gusto di guadagnarsi il pane onestamente. Era convinto che i buoni principi avrebbero raggiunto, prima o dopo, il loro effetto.

I grandi pittori affermano di non aver mai visto nulla di brutto nella natura. Don Bosco ha affermato la stessa cosa per i giovani più disgraziati: «In ogni giovane, anche nel più squinternato, vi è un punto accessibile al bene. Il primo dovere dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e trarne profitto».

Sapeva intuire stati d'animo, gusti e aspirazioni, facendoli sentire amati da Dio. Come educatore e sacerdote, manco a dirlo, facilitò l'incontro con Cristo. Soffrì e offrì la fatica e la pazienza, perché i giovani gustassero la gioia di vivere e crescessero nella pienezza della loro personalità. Sapeva lui stesso umilmente "diminuire", abbassarsi, perché loro "crescessero". E i giovani lo ebbero in piena simpatia.

Bruno Martellossi





La lezione di Timor Est

ANDREA CARBONARI

UN ANNO FA, in un articolo che cercava di fornire un quadro delle persecuzioni che la Chiesa subiva nel mondo, abbiamo dedicato alcune righe alla questione di Timor Est, vittima dell'occupazione da parte dell'Indonesia. Questi ultimi mesi hanno purtroppo confermato le nostre preoccupazioni.

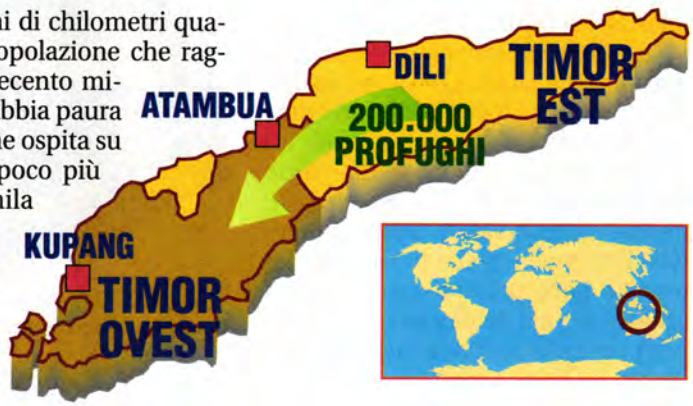
Ora, grazie a Dio, la situazione nel paese asiatico sembra risolversi, anche se gradualmente. Pensiamo tuttavia che sia utile ricordare quello che è successo in questa piccola isola dell'arcipelago indonesiano. Soprattutto vorremmo ricordare quello che capita in molte parti del mondo a cattolici come noi e quello che fanno continuamente religiosi e laici (come noi?) per difendere la vita e la libertà di professare la fede cristiana.

• Dalla padella nella brace •

Tutto ha inizio il 28 ottobre 1975, quando la metà orientale dell'isola di Timor, dopo quattrocento anni di dominazione portoghese, ottiene l'indipendenza. Si tratta di un territorio d'oltremare poco considerato dalla madre patria, che se ne serve soprattutto per inviarvi gli indesiderabili. Si crea una situazione d'instabilità politica di cui approfittano gli indonesiani dominati da Sukarto, che invadono l'isola il 5 dicembre dello stesso anno. Il 17 luglio 1976 l'Indonesia si annette definitivamente Timor Est (la parte occidentale nell'isola è già suo possedimento) che diviene la sua ventisettesima provincia.

Abbiamo quindi un Golia, l'Indonesia, che si mangia un Davide, Timor Est. Non esiste alcuna motivazione storica, politica o culturale che giustifica quest'annessione. Timor Est è sempre stata colonia portoghese mentre l'Indonesia era una colonia olandese. La stragrande maggioranza della popolazione dell'aggressore è di religione mussulmana (l'Indonesia è il più grande paese islamico del mondo) mentre i Timoresi sono per la maggior parte cattolici. Lingua, cultura, tradizioni, e, soprattutto, religione sono diversi.

Timor Est costituisce forse una minaccia per l'invadente vicino? Pare francamente strano che un gigante di quasi due milioni di chilometri quadrati con una popolazione che raggiunge oggi i duecento milioni di abitanti abbia paura di un topolino che ospita su un territorio di poco più di quattordicimila chilometri quadrati appena ottocentomila persone.



Perché allora tanto interesse per un territorio povero, che esporta soprattutto caffè, legno di sandalo e copra? Ad interessare Giakarta sono soprattutto i giacimenti petroliferi poco sfruttati di Timor Est. Da qui nascono tutte le sventure dell'isola. C'è dunque la lotta per il petrolio, e non la diversità di religione, dietro l'aggressione che ha subito la popolazione dell'isola.

La chiesa è spesso perseguitata perché difende la libertà e i diritti umani. Essa però ha bisogno di noi. Non possiamo abbandonarla.

Per ben ventiquattro anni gli indonesiani hanno oppresso Timor Est, imponendo la loro lingua e sfruttando la popolazione locale e le sue risorse, senza che nessuno facesse niente per impedirlo. Giakarta ha per anni soffocato nel sangue ogni tentativo dei Timoresi di conquistare la propria indipendenza. A parole tutti avevano condannato l'invasione (solo l'Australia aveva riconosciuto l'annessione, ma su questo ritorneremo). L'ONU riconosceva ancora il Portogallo come titolare della sovranità sul piccolo pezzo di isola. Nei fatti nessuno a livello internazionale si era mosso.

Nessuno a parte Giovanni Paolo II, che nel 1989 ha compiuto un viaggio lampo sull'isola per portare l'attenzione mondiale sulla sorte degli abitanti dell'isola. Nel 1996, poi, il premio Nobel per la pace era andato a due difensori dei diritti e delle libertà di Timor Est, monsignor Carlo Francisco Ximenes Belo, salesiano, vescovo di Dili (capoluogo del pezzo di isola), e José Ramos Horta, portavoce del movimento indipendentista dell'isola.

(Dobbiamo ammettere che quando abbiamo avuto la notizia del No-

bel a monsignor Belo siamo stati contenti per ragioni, per così dire, di "spirito di corpo". Ma non abbiamo minimamente pensato di informarci sul perché di questo premio e sulle persecuzioni che i nostri fratelli di Timor Est subivano.)

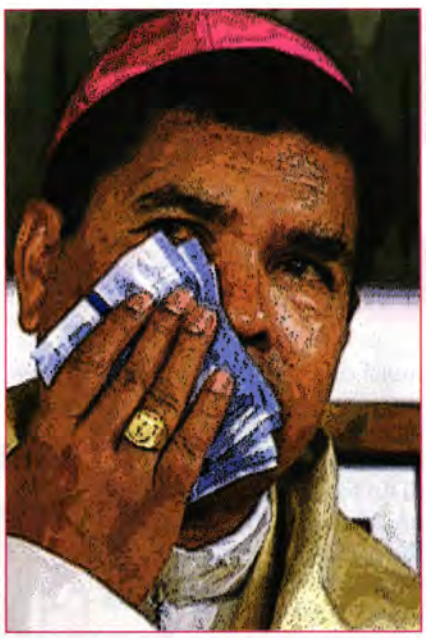
• Scoppia la crisi •

La situazione ha subito un brusco mutamento quest'anno. Dopo la caduta del dittatore Sukarto (avvenuta l'anno scorso) si sono verificati in Indonesia una serie di eventi che hanno portato il governo guidato dal presidente Habibie a consentire che si svolgesse il 30 agosto scorso un referendum sotto il controllo dell'ONU a Timor Est. L'elettore avrebbe dovuto scegliere per il suo paese fra un'autonomia sotto la tutela di Giakarta (che avrebbe conservato la gestione delle relazioni internazionali e della difesa) e la piena indipendenza. I Timoresi hanno votato in massa a favore dell'indipendenza.

L'Indonesia scatenato allora l'ennesimo bagno di sangue a danno della popolazione locale. Ufficialmente i massacri, le violenze, gli incendi e i saccheggi erano compiute da milizie di irregolari filo- indonesiani. In realtà gli osservatori hanno notato che le truppe regolari di Giakarta facevano poco o niente per fermare i miliziani. Anzi, in diversi casi si sono visti i militari andare a braccetto con le bande. In secondo luogo l'opera di distruzione è stata troppo mirata per non far pensare ad un'organizzazione precedente. Sono infatti stati distrutte tutte le infrastrutture (come la stazione della ferrovia ed il mercato di Dili), e sono state tagliate le linee elettriche e quelle telefoniche. I missionari stranieri che vivono da anni nell'isola e ne parlano la lingua hanno capito dai loro accenti che nelle milizie erano presenti uomini provenienti dalle isole vicine, che qualcuno aveva pensato bene di mandare a dar man forte ai pochi indigeni intenzionati a restare sotto Giakarta. Fra di loro vi erano anche ufficiali dei servizi segreti indonesiani.

• Attacco alla Chiesa •

A convincere però tutti gli osservatori della premeditazione dell'opera di distruzione sono stati i continui attacchi ad istituzioni ed esponenti della chiesa cattolica. Sono stati ammazzati senza pietà sacerdoti, missionari e suore che avevano dedicato la loro vita al servizio degli abitanti dell'isola, ma anche laici impegnati nelle organizzazioni cattoliche. Sono state distrutti chiese ed edifici religiosi. E, soprattutto, sono stati bruciati i registri parrocchiali, unici registri dello stato civile della popolazione, per distruggere ogni traccia di co-



Mons. Carlo Francisco Ximenes Belo, vescovo salesiano di Dili, premio Nobel per la pace 1996

loro che si erano ribellati a Giakarta. In Europa l'avremmo chiamata "pulizia etnica". Perché questo accanimento contro la Chiesa cattolica? Perché la Chiesa ha da sempre difeso i diritti e la libertà degli abitanti; perché sono cattoliche le principali istituzioni culturali; perché la popolazione, nel momento del bisogno, si è sempre rivolta alla Chiesa, che non si è tirata indietro (basti pensare ai religiosi che si sono rifiutati di fuggire abbandonando al suo destino la popolazione affidata loro).

Monsignor Belo è riuscito a scampare al massacro e si è recato in Australia, da dove ha raggiunto Lisbona e poi Roma. Dovunque è andato ha ricordato al mondo quello che succedeva nel suo paese ed ha esortato ad intervenire con la forza. A Castelgandolfo ha incontrato il papa cui ha chiesto di fare pressione sui potenti della terra, in particolare il presidente americano Clinton.

Dopo molti tentennamenti la comunità internazionale è riuscita ad organizzare una spedizione militare sotto il comando dell'Australia (cui prende parte anche un contingente di soldati italiani) che è sbarcata nell'isola a partire dal 19 settembre scorso. Tre sono gli obiettivi di questa forza militare: garantire la pace e l'ordine; prestare soccorso alla popolazione stremata; e portare a compimento il processo d'indipendenza di Timor Est. Col tempo la situazione si sta normalizzando anche se rimane il problema delle bande armate prive ora dell'appoggio dei militari di Giakarta (che dopo averle usate le hanno "scaricate") che continuano ad aggirarsi per il paese; e il problema dei profughi rifugiatisi sulle montagne o nella metà occidentale dell'isola (quella ancora sotto il dominio indonesiano) per sfuggire alle violenze.

È opportuno ricordare che l'Australia è stato l'unico paese che ha riconosciuto l'annessione di Timor Est. E che ha avuto per anni ottime relazioni economiche con l'Indonesia che ha concesso al ricco vicino lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi che si trovano vicino a Timor Est. Perché allora quest'attivismo da parte degli australiani? Per acquisire un ruolo politico e militare di primo piano nell'area e tutelare i propri interessi economici, facendo dimenticare gli scomodi legami con il passato.

• Per non dimenticare •

Abbiamo deciso di ricordare quello che ha sofferto la popolazione di Timor perché ciò che si è verificato lì succede accade anche in altre parti del mondo. In molte nazioni della terra la chiesa è perseguitata perché difende i diritti umani e la libertà delle persone. Essa sopravvive perché vi sono persone come i missionari, in gran parte salesiani, che si sono rifiutati di abbandonare Timor Est. Essi hanno però bisogno di noi. Hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a difendere la vita e la Giustizia, e a diffondere la Verità. Non possiamo abbandonarli.

Andrea Carbonari



IL DIFENSORE CIVICO

Il processo agli indizi

Riflessioni sull'esito e sui commenti al processo Andreotti

ALESSANDRO TOMASSETTI

È UNA FINE OTTOBRE piuttosto calda qui a Roma, di quelle d'altri tempi. Sono a casa per i postumi di un piccolo raffreddore e guardando la tv apprendo dallo speaker del Tg dell'assoluzione di Andreotti al processo di Palermo. In città l'aria è ancora afosa. M'immagino cosa dev'essere in Sicilia, soprattutto adesso.

In quella sera prefiguravo quanto sarebbe successo dopo. Le polemiche, lo scontro tra diverse correnti di politica giudiziaria, le speculazioni giornalistiche, le dichiarazioni spiazzanti...«ma la lotta alla mafia va avanti!», come se meritassero rispetto solo le sentenze di condanna. Insomma, una gran confusione. In cui hanno un ruolo l'ignoranza (che quando c'è ha almeno il pregio di essere genuina) e la malafede (che di pregi non ne ha affatto). In sintesi, il solito grande caos.

Eppure le cose non dovrebbero andare così.

Avremmo bisogno di qualche grammo dell'anglo-sassone *sporting theory*.

Si, perché in fondo il processo è un confronto, un set su cui vengono rappresentate almeno due ipotesi di realtà. Non c'è nessuno che entra in aula con la verità in tasca. Nessuno. Anche se l'imputato fosse il diavolo in persona, la verità è sempre una meta a cui si tende, senza mai raggiungerla pienamente (è un concetto asintotico, almeno in sede processuale).

È comunque il giudice, in esito, a compiere una valutazione serena sulle ipotesi prospettate e sugli elementi su cui si fondano. E poiché un processo si celebra perché c'è qualcuno che muove un'accusa, a questo spetta l'onere della prova. Sarebbe a dire che se non c'è la prova della colpevolezza, l'assoluzione è d'obbligo (e quindi non si deve provare di essere innocenti, poiché lo si è fino a prova contraria).

Questi semplici principi di civiltà, universalmente riconosciuti, stentano ancora a diventare patrimonio comune nella "culla del diritto". Perché? Difficile dirlo. Forse si tratta di reminiscenze ancestrali, bisogno di certezze ideologiche, una forma riveduta e corretta del diretto intervento di un'entità superiore (Dio? Il partito? La patria? La fede politica?) nel tentativo di accertare come sono andati i fatti. Di certo è frutto di una grande inadeguatezza culturale. Di fronte a cui parlare di sportività (in senso lato) appare ancora una bestemmia. Basti pensare poi a come è inteso lo sport sugli spalti durante le partite di calcio...

Ma torniamo a noi. Se il processo è un confronto di ipotesi, queste acquistano peso in base agli elementi di prova che le sostengono. Questi possono essere pieni – ed allora parleremo di prove vere e proprie – oppure semplicemente indicativi – gli



indizi – che di per sé non sono sufficienti a pervenire ad una conclusione univoca.

L'argomento è noiosetto, quindi vi risparmio una soporifera analisi delle singole regole. Regole che però ci sono, e servono proprio ad indicare al giudice il parametro valutativo, da cui non può discostarsi.

Fin qui tutto chiaro. Il diritto (soprattutto la procedura), se libero da interventi esterni, è come la matematica: chiaro e logico. Il problema è il condimento. Infatti nessuno di noi mangia le pietanze così come sono in natura. Si preferisce arricchirle di sapori più graditi al palato, che esaltano questa o quella qualità del prodotto. Se si raggiunge una grande maestria in questa delicata arte, si diventa chef. Ma per la culinaria è tutto più facile, più netto: la ricetta piace o non piace. Unico giudice è il palato, che ha delle regole tutte sue e non deve rendere conto a nessuno.

Un processo è il confronto di ipotesi, che acquistano peso in base agli elementi di prova che le sostengono. Questi elementi possono essere prove vere e proprie, oppure semplicemente indizi che di per sé non sono sufficienti per pervenire ad una conclusione univoca.



Interpretare i processi è cosa più complessa. L'accusa, durante le indagini, raccoglie elementi e, se si convince della loro validità, chiede la celebrazione di un processo. Questa valutazione preventiva del PM è fondamentale. Infatti, se è sereno, può stimare con largo anticipo le sue possibilità di successo e, se ritiene che non ve ne siano, può chiedere l'archiviazione. Anche per evitare una sicura sconfitta o per risparmiare all'indagato il lungo strazio di un processo che non potrà che portare all'assoluzione, o per risparmiare il denaro del contribuente (i processi costano moltissimo).

Ma le cose non vanno sempre come dovrebbero.

Talvolta ci si innamora delle proprie tesi nonostante tutto, talvolta si compiono errori di valutazione, talvolta le ciambelle non riescono col buco. Insomma: si può perdere. Nessun dramma. Ma bisogna poi avere il buon gusto di non recriminare. Proprio perché nessuno ha la verità in tasca. Per una questione di rispetto e di stile.

E dopo ogni sconfitta, una serena analisi aiuta a capirne le cause. Se si è profondamente sinceri con sé stessi, una sconfitta può essere utile ad evitarne altre. Può aiutare a valutare meglio il peso degli indizi, lo spessore dei testimoni, la loro moralità, la loro credibilità. E magari far sì che in futuro lo Stato possa avvalersi di persone meno compromesse di molti odierni pentiti, al fine di sostenere le proprie ipotesi d'accusa.

Per credere – salvo che al buon Dio – non basta la fede, occorre verificare. E verificare di nuovo la verifica, per essere certi. È sicuramente un duro lavoro, ma ognuno ha scelto liberamente il suo, e deve farsi carico con pazienza dei propri oneri.

Questa se non erro è la teoria. In pratica lo show assume un peso sempre maggiore. E lo show, per essere chiaro, deve semplificare, dividere in due: buoni e cattivi, destra e sinistra, bianco e nero. Il solito pastone per le masse distratte, che uniforma per far pensare meno e digerire meglio il tutto.

È meglio fruirne con parsimonia. E guardare sempre la data di scadenza.

Alessandro Tomassetti

FEDERAZIONE NAZIONALE EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

A cura del Vice Presidente Nazionale Bernardo Cannelli e del Segretario Nazionale Goffredo Cortesi

foglio notizie

ANNO 1999 - NUMERO 6



VIII Eurobosco - Grasse, 28 ottobre/2 novembre 1999

Risvegliare le coscienze a far parte della Famiglia Salesiana

Intervento di Don Luc Van Looy

La Famiglia Salesiana, nelle sue origini, è formata da Don Bosco, da sua madre, dai ragazzi, muratori, carpentieri, qualche sacerdote benevolo e da un gruppo di simpatizzanti e sostenitori della città di Torino. Presto, la fama del sacerdote piemontese che prende i ragazzi in casa, si estende in Francia e poi in Spagna.

Quando i ragazzi raggiungevano l'età di lasciare l'oratorio di Valdocco, li si vedeva ritornare spesso per confidarsi con il loro don Bosco. Si era creato un legame tale che non si dimenticava. Avevano vissuto un'esperienza che li aveva marcati per sempre, e tornavano alla fonte. Il sistema, o meglio, il clima educativo creato aveva lasciato un marchio così forte da incominciare a impostare la propria vita attorno a quanto avevano imparato e fatto proprio. Usciti da questo ambiente vogliono "fare memoria", fare come avevano visto e sperimentato. Non si accontentavano di raccontare storie del passato, si preoccupavano davvero dell'oratorio e del suo sviluppo e del sistema che si continuava a vivere là dentro.

Sono impressionanti gli interventi fatti da exallievi presso don Bosco in momenti decisivi dell'oratorio. Nella lettera ai salesiani, scritta da Roma nel 1884, il 10 maggio, sono gli exallievi Valfrè e Buzzatti che coscientizzano il loro Padre di quello che sta accadendo, la differenza tra gli inizi e adesso. Danno la chiave di cura: la carità. La frase preziosa del sistema è detta da loro, «che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati».

Stare in mezzo ai giovani, sempre, «perché l'affetto era quello che ci serviva di regola, noi per lei non avevamo segreti». Un'altra regola che danno è «familiarità coi giovani specialmente in ricreazione». «Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori».

È un dato interessante che incontriamo anche oggi, che gli exallievi tornano e dicono ai salesiani che «non è più come ai nostri tempi». Questo lo potrebbero dire per nostalgia o perché non capiscono lo sviluppo che l'opera ha avuto, ma tante volte lo dicono a partire da uno spirito genuino salesiano, che capisce, che "sente" quanto manca. «Non basta», dicevano a don Bosco quei due exallievi, rispondendo alle difese del Padre, gli fanno capire le cause del malumore, della diminuzione della partecipazione ai sacramenti, e in questo modo si fanno collaboratori preziosi. Infatti, "ricordano" i giorni del passato, quando la presenza di don Bosco era tutto.

1. Ricordare

Il *ricordare* è forse un compito specifico degli exallievi. Per questo voglio approfondirlo un po' di più. Non lo si fa tirando fuori le fotografie del tempo vissuto, né raccontando delle barzellette sulle persone del tempo trascorso nell'opera salesiana. Il vero senso del ricordo lo si trova nel libro del Deuteronomio: *«Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti do. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto»* (Deut 8, 11-14). *«Ricordati invece del Signore perché egli ti dà la forza»* (Deut 8, 18).

Tocchiamo una delle cose essenziali del/della exallievo/a salesiano/a. "Ricordare l'educazione ricevuta" e usarla come criterio di giudizio di fronte alla situazione in cui si vive attualmente. "Se sono quello che sono, lo devo a don Bosco". Questo va ricordato nei momenti forti, per trovare la forza di remare contro corrente in certe circostanze.

2. Ricordare per animare

Il ricordo del tempo passato con don Bosco non è una cosa solo di carattere personale, come la pedagogia di don Bosco non si limita al rapporto tra educatore e educando.

Nel Capitolo Generale 21 si è detto con chiarezza che «si appartiene alla Famiglia Salesiana non individualmente, ma attraverso gruppi: la Famiglia Salesiana è costituita da gruppi, e non da gruppi qualunque, ma da gruppi "istituiti", per i quali cioè c'è stato un riconoscimento ufficiale» (CG21 516).

L'essere exallievo non è dunque a titolo personale, ma perché con altri si riconosce di esserlo. Oggi si parla tanto di correspon-

sabilità per la missione, ed è proprio questo che il gruppo vuol raggiungere. Io mi iscrivo in quel gruppo perché so che ha un ruolo nell'insieme della missione salesiana.

Il gruppo acquista il suo ruolo dentro il tessuto della Famiglia. Ci sono dunque due funzioni da assicurare: ricordare *ai singoli*, attraverso la dinamica del gruppo, gli elementi portanti del sistema educativo e la sua applicazione oggi; e la funzione *ad extra*, nella Famiglia Salesiana, nella società e nella Chiesa, di animare, ricordare, stimolare, promuovere iniziative e valori che don Bosco oggi metterebbe in primo piano.

L'appartenenza dunque del singolo al gruppo e del gruppo alla Famiglia Salesiana non finisce con l'essere un diritto: è una "presenza", ossia un impegno liberamente accolto per assicurare il buon andamento di quanto don Bosco sognava, applicato alla nostra realtà. Il gruppo ricorda e programma. È come una spirale che raccoglie tutto un patrimonio e nel suo movimento ascendente coinvolge tante altre persone, opere e situazioni. C'è dunque tanto da fare, oltre alle cose da ricordare.

È bene mettere in risalto, a questo punto, il ruolo della comunità dei salesiani in tale processo. Gli exallievi come gruppo non sono una entità a se stante o "fuori". Fanno parte dell'insieme del movimento salesiano, che vuole incidere sulla società e sulla Chiesa, particolarmente sui giovani. Chissà se il ruolo principale dei salesiani non sia quello di "rileggere i ricordi" con lo sviluppo che ha avuto la congregazione e con la lettura della cultura giovanile di oggi.

Il salesiano, in mezzo agli exallievi, non è necessariamente quello che era presente nella stessa opera a suo tempo, che può affermare gli aneddoti raccontati, ma è quell'educatore spirituale che incarna la spiritualità del sistema preventivo, sa dunque leggere, interpretare e accompagnare la progettazione degli exallievi. Egli sta pienamente nella realtà carismatica, per ispirare chi viene a bere alla fonte con altri.

Il salesiano poi non si muove tra gli exallievi a nome personale: è "rappresentante della comunità" e crea legami con la comunità. Forse è una espressione concreta della cosiddetta comunità aperta, definita nelle Costituzioni (C 57) salesiane. Gli exallievi di don Bosco appartengono in un certo modo alla comunità da lui creata.

È attraverso il delegato e la comunità che gli exallievi entrano in collegamento con la Famiglia Salesiana. Le Costituzioni salesiane lo suggeriscono quando dicono che «la loro (degli exallievi) appartenenza diviene più stretta quando si impegnano a partecipare alla missione salesiana nel mondo».

La partecipazione si estende dunque dalle opere salesiane al mondo, e con don Bosco possiamo sognare il mondo intero.

Quando il ricordo del patrimonio educativo e spirituale è ben fatto, con l'aiuto delle comunità SDB, il movimento porta ad essere presenti in modo propositivo in organismi sociali, politici, ecc.

La professionalità degli individui, completata da quella degli altri del gruppo, ci rende presenti in tanti ambienti e settori della società. È proprio così che con lo stesso spirito entrano nell'insieme del tessuto sociali.

Non basta dunque animare l'ambiente salesiano, ma penetriamo ovunque con il nostro spirito. Il modo di don Bosco di essere presente in tante commissioni, sociali, educative, politiche, è questa rete di exallievi. Immaginiamo che in tutti i paesi dell'Europa, nel Ministero dell'Educazione (della Pubblica Istruzione, si dice in Italia) ci fossero delle persone che, a nome di don Bosco ricordassero le necessità formative dei giovani, basate sui valori che vengono dal Vangelo e sul sistema di don Bosco; immaginiamo poi che queste persone, nelle varie nazioni d'Europa, e altre, fossero collegati tra di loro e con il centro educativo e pastorale della Congregazione!

Vi assicuro che è questo il modo di operare che ci spetta, se vogliamo seguire il modello di don Bosco.

Creando questa rete, si produce una costante fecondazione a vicenda, tra spirito salesiano, rappresentato e animato dalla comunità SDB e dai laici presenti nel mondo professionale e sociale. Insieme si può tradurre il patrimonio, riscrivere il sistema pedagogico, tenendo conto della realtà e dello sviluppo nel quale la gente di oggi, e specialmente i giovani, si trovano.

3. Valori di fondo

Per approfondire, ma anche concretizzare questo principio enunciato, conviene entrare in alcuni aspetti tipici dello spirito, ricevuto. Non ci conviene studiare tutti gli elementi, esistono altri strumenti per ricercarli. Alcuni aspetti però sembrano avere bisogno di attenzione.

3.1. La famiglia

Don Bosco introduceva i ragazzi e gli adulti in una comunità che funzionava come famiglia. Lui era il Padre: «Chiamatemi padre e sarò felice». Le figure di mamma Margherita e della mamma di don Rua hanno dato il tocco materno all'ambiente familiare.

La famiglia ha certe particolarità nel nostro sistema. Un primo tratto è espresso dall'*immagine dell'alveare*. Don Bosco esorta i giovani ad imitare le api: obbediscono alla regina e hanno il senso della solidarietà. Lo lasciamo dire a lui stesso: «Desidero che impariate a far il miele come lo fanno le api. Sapete come fanno le api a produrre il miele? Con due cose principalmente. Primo: Non lo fanno ciascuna da sola, ma sono sotto la direzione di una regina, a cui obbediscono in ogni circostanza, e poi sono tutte insieme e si aiutano a vicenda. Secondo: La seconda cosa si è che vanno raccogliendo qua e là i succhi dei fiori; ma notate: non raccolgono già tutto quello che trovano, ma ora vanno su di un fiore, ora si posano su di un altro e da ciascheduno pigliano solamente ciò che serve a fare il miele» (MB VII 602).

Sotto la guida del progetto educativo, applicato in situazioni diverse, si applica l'amore di Dio per i giovani, e trovandosi insieme per condividere, si riscrive o si riattualizza lo stesso progetto. Questo diventa il miele educativo, che viene accolto da ognuno come proprio, facilitando processi di accompagnamento. Il bello è che tutto è fatto insieme e che gli elementi diventano come proprietà di tutti in corresponsabilità.

La capacità di combinare libertà con ordine era frutto di un clima di "casa propria", di responsabilità di tutti, creato attraverso il lavoro a favore del funzionamento materiale e attraverso gli incarichi dati ai giovani stessi su gruppi e attività. Non è dunque una libertà cercata, ma una conseguenza del senso di corresponsabilità.

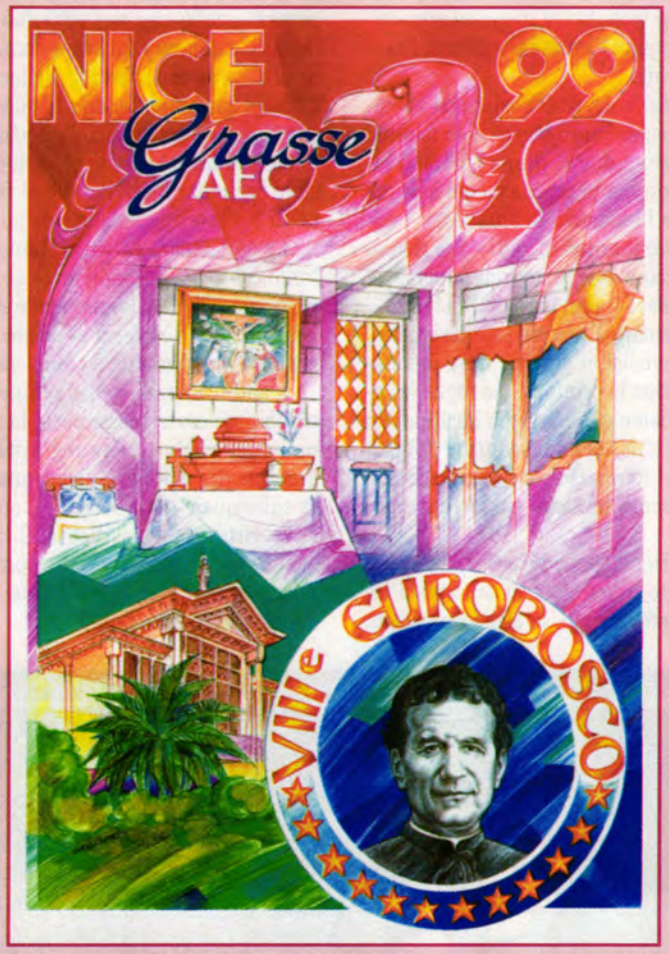
La familiarità con i superiori è un altro tratto. Nell'educazione sono necessari i due fattori, di autorità e consenso. Nel nostro sistema è superata l'antinomia tra questi due elementi. Tutti, superiori e inferiori, si sentono vincolati a una regola comune di vita. Lo dice bene don Bosco: «Formiamo tutti un solo cuore! Io sono qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà, siate schietti come io lo sono con voi» (MB VII 503).

La familiarità è *frutto dell'amore*: «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama». Ma produce anche amore o amicizia tra i compagni. Attraverso l'amicizia sincera e spontanea siamo cresciuti tutti. L'esempio del nostro Padre stesso, con l'amico Luigi Comollo, ci fa capire quanto si può crescere avendo un amico fedele. Il clima di affetto che regna in una famiglia conduce alla contentezza, alla serenità. Ecco il frutto del clima creato: la gioia, la festa, l'ottimismo, la speranza. La famiglia è fonte di vita, di fecondità, dono dell'amore.

In termini pedagogici, il clima familiare dà speranza a chi non l'aveva, apre nuove opportunità e orizzonti, apre la strada del ricupero, sveglia la volontà. La felicità trovata alimenta la tendenza al bene, alla generosità, al dono e sfocia nella gioia del donare, in modo da poter concludere che si fa «consistere la santità nello star molto allegri» (G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, pag. 86).

Lo spirito di famiglia non si consuma tutto nella gioia. C'è anche da guadagnarsi il pane, e la terra per produrre ha bisogno di essere arata, il grano spunta solo se seminato, il raccolto, quando il grano è maturo, è faticoso.

L'impegno per la diffusione dello spirito nostro non dipende da un ordine o da un incarico dato, sgorga da una convinzione creatasi lentamente durante il nostro accostamento a don Bosco. Siamo contagiati dal sogno, rimanendo entusiasti del suo obiettivo e del suo modo di operare.



Il nostro impegno si svolge principalmente su due fronti: in famiglia e nella società. Non possiamo separare questi due fronti, siamo gli stessi in casa come altrove, esattamente perché l'educazione ricevuta è integrale ed ha formato la totalità della persona. L'effetto dell'educazione in famiglia è che si scoprono la madre, il padre e i fratelli.

Don Bosco aveva perso il padre a due anni di età, ma la figura del Calosso ha colmato questo vuoto, ha dovuto vivere lontano da casa per studiare, ma i compagni nel seminario hanno colmato la necessità di fratellanza.

La maturità affettiva che ne risulta, permette di impegnarci su molti fronti serenamente, senza forzature. In famiglia siamo padre o madre, sempre, nella responsabilità e nel riposo; nell'impiego professionale siamo fratelli, sempre, nella responsabilità e nella distensione; e nella società siamo compagni, nel difendere valori e nel creare legami.

Infatti, i valori imparati non vengono mai messi a riposo, l'attenzione per i più bisognosi è il nostro modo di guardare la vita, ovunque, la prontezza a servire è una risposta spontanea alla realtà che incontriamo. E tutto questo perché abbiamo imparato che «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20, 35).

3.2. Educare all'amore

La carenza affettiva è un tratto conosciuto nei nostri tempi. Studi riguardanti la gioventù parlano dell'uso consumistico dell'amore. Sappiamo che è l'amore che dà senso all'esistenza e pertanto può sconvolgere tutto. È perciò importante che i giovani capiscano il suo valore totalizzante e imparino a viverlo come tale. È possibile che non vedano la necessità di superare la carica sessuale per riuscire a capire la forza dell'amore nella vita intera. L'amore non può essere confinato a dei momenti fugaci, l'amore non deve isolare dalla comunità, invece l'amore è «la molla che fa scattare la vita» (CG23 192). Ciò che scatena in noi l'impegno per i giovani più bisognosi non è un semplice sentimento o un calcolo commerciale o politico. È la convinzione di aver ricevuto tanto da dover donare a chiunque si trovi in necessità. L'amore per i giovani non è un obbligo imposto da fuori, ma una urgenza sentita dall'interno della nostra esistenza, diventato, da quando conosciamo don Bosco, il nostro progetto di vita.

L'amore fa vedere che tutto è interconnesso, fa leggera la realtà con uno sguardo olistico. L'essere umano è un "unum" globale e non può essere atteso in modo parziale. La capacità di cogliere gli elementi in modo comprensivo e coltivare l'attenzione alla totalità della persona è oggi un bisogno sentito. La tendenza a settorializzare, a separare funzioni e correre dietro a interessi individuali crea l'antipode della ricerca di unire le forze. Se questo sforzo è fatto in base a convinzioni intellettuali o tendenze politiche non sarà facile raggiungere la meta. L'unico vero unificatore è l'amore.

L'educazione all'amore di per sé non è una cosa in più da fare, non è un'attività, è un modo di essere, è il filo rosso che passa per tutto il nostro atteggiamento. È come l'essere educatore: sappiamo tutti che per avere ordine in un gruppo, l'incaricato deve sentirsi a suo agio, non teso o sotto stress. Un musicista che ha solo il frutto del suo lavoro arduo e non può contare sul talento musicale farà fatica a convincere gli uditori. Chi non ha imparato ad amare, difficilmente lo insegnerà. L'amore in misura giusta lascia libero, mentre invita. Una madre possessiva non insegna ad amare, un padre troppo razionale non insegna a pensare. L'amore è fondamentalmente un dinamismo *costruttivo*, dove interagiscono persone con il proprio essere per raggiungere insieme mete ulteriori per ognuno. È per questo che educare all'amore lo si può solamente fare amando.

Ci sono *aspetti specifici e concreti* da mettere in conto.

Primo, c'è *la vigilanza*, ossia l'imparare ad amare davvero. In ogni situazione è interessante fare la verifica sull'amore, sul modo di ascoltare, accogliere, accompagnare, donare, agire. Non solo dobbiamo vigilare sulle persone a noi affidate, ma su noi stessi.

Il rapporto con le persone è un secondo aspetto. Si attende da noi sincerità e apertura, senza nasconderci. La serenità, a cui sopra ho accennato, sarà unicamente possibile se siamo limpidi e trasparenti. Qui raggiungiamo il livello di giustizia. L'integrità personale permette rapporti profondi e liberi allo stesso tempo. La libertà interiore permette che uno possa affidarsi all'altro quando l'ansietà glielo suggerisce. Forse è questa la cosa più ri-

chiesta da noi, educatori adulti, riguardo ai giovani: un atteggiamento che instilli fiducia, invitandoli a confidarsi e a raccontare le loro esperienze, le paure, le delusioni e i sogni. Essi non cercano magari nessuna risposta, ma hanno tanto bisogno di esprimersi. L'orecchio qualificato sarà in quel momento capace a condurre il dialogo più in fondo, dove si trovano le radici della persona, scoprendo forze e svelando potenzialità nascoste per costruire una vita completa.

Un terzo aspetto è *la creazione di un ambiente educativo*, ricco di scambi comunicativo-affettivi, in modo da sentirsi accolti e stimati nel gruppo. Oltre a riconoscersi come persone capace, il giovane vuole sentirsi realizzato, deve poter fare qualcosa per il bene degli altri, deve sentirsi dire "grazie" dai compagni e dagli adulti.

Un ultimo aspetto che vogliamo ricordare è *la gradualità dell'amore*. L'amore creativo dovrà seguire l'ordine creaturale. I rapporti non si scoprono, si costruiscono.

Voglio insistere su questo perché nella realtà salesiana abbiamo imparato a metterci in contatto con l'altro con grande facilità. Il sistema del cortile ci ha insegnato a dire la prima parola, a intavolare immediatamente un dialogo semplice. Ma da qui bisogna andare oltre. Il primo passo è solo l'annuncio di altri passi. I nostri giovani vivono in un clima dove il primo incontro può richiedere tutto, in modo da non dover coinvolgere la propria persona, ma allo stesso tempo sfruttare il piacere massimo dell'incontro.

L'adulto dovrà insegnare che amare è ben diverso da questo. Attraverso interventi delicati ma precisi, il giovane deve imparare che la vita è un processo, che dopo la prima classe segue la seconda, che il salario di un principiante non uguaglia quello di un impiegato provetto. C'è un tempo stabilito tra il seminare e il raccogliere, e non serve seminare se il terreno non è scrupolosamente preparato. C'è una grossa differenza tra sesso e dono da scambiarsi nella sessualità.

Ci troviamo di fronte a una difficoltà per educare all'amore. Il dialogo tra adulti e giovani è molto ridotto, ci troviamo poco insieme, il ritmo professionale è tanto diverso, le esigenze sociali, le vacanze, gli interessi, gli amici..., non ci portano molto a *vivere* insieme. È una sfida che richiede la nostra inventiva e la nostra *furbizia*, ma certamente anche la convinzione che ogni momento passato insieme è certamente un guadagno. La testimonianza più preziosa da dare è probabilmente quella di far loro capire che "con voi mi trovo bene", come diceva don Bosco.

3.3. La comunicazione con Dio

Un terzo elemento, che presento qui come conclusione, è *il senso religioso che viene comunicato*. Ricordiamo di aver imparato a pregare nella casa salesiana, insieme con altri. Le celebrazioni in chiesa erano una delizia.

Cercando la ragione fondamentale dell'integralità, ci fermiamo su quell'ambito che non abbiamo costruito con le nostre forze. L'elemento che contiene tutto insieme e assicura la sintesi è proprio quello che non abbiamo prodotto noi, ma che abbiamo trovato, incontrato, ricevuto come dono. Se non fosse per l'amore di Dio, la familiarità e l'educazione all'amore risulterebbero difficili da capire. Se don Bosco era capace di svegliare nei giovani una tale generosità da donare la propria vita, anche in terre lontane, a favore dei più bisognosi, è proprio perché lui stesso era stato preso dal Buon Pastore al fine di ritrovare la pecora smarrita. Si era lasciato condurre da un piano propostogli da Dio.

La partecipazione a una Famiglia, voluta da Dio e diretta da un santo, ci invita a condividere con intensità l'unione educativa e pastorale. È difficile dire quale delle tre componenti della pedagogia di don Bosco sia al centro: l'una non esiste senza l'altra e acquista un volto tipico completato dall'altra.

L'amorevolezza, senza religione o ragionevolezza, è parziale e può pure essere pericolosa; la ragione sola rinchiude la persona in una gabbia, e la religiosità deve trovare spazio nella concretezza dei rapporti e del cammino della vita. Se c'è una parola sulla quale tutto converge, questa è la carità, "la vera regina delle virtù", come si diceva. E la carità ha la sua origine in Dio stesso. È dunque la carità, espressa come sistema e in collegamento di famiglia, la condizione e l'esigenza fondamentale della coscienza di Famiglia. ■





VIII Eurobosco - Grasse, 28 ottobre/2 novembre 1999

Con Don Bosco nel Terzo Millennio

Relazione di Renzo Romor

La mia relazione, in questo Eurobosco, vuol essere una relazione propositiva più che una analisi retrospettiva. Ritengo infatti, inutile guardare all'indietro e mortificarci perché non abbiamo fatto questo o quello. Oggi tutto ci parla di futuro, tutto è proiettato verso il nuovo millennio, ma questo non vuol dire che non dobbiamo ritornare alla fonti da cui è scaturito un impulso notevole almeno a livello ideale per tutti noi: a Don Bosco e, per noi italiani, anche al Congresso che abbiamo celebrato a Rimini. Essi sono presenti in questa mia relazione perché non ne possiamo prescindere.

Davanti a noi scenari sorprendenti

- **Una Chiesa** lanciata verso il terzo millennio con rinnovato slancio evangelico.
- **L'Europa** ormai diventata un grande cantiere con molti lavori in corso.

Noi guardiamo con sempre maggiore ammirazione a questo nostro Papa, intrepido annunciatore del Vangelo su tutte le strade del mondo. Questo è il Papa che più ha contribuito a cambiare la storia del mondo, e ora "*è teso* – dice il Card. Etchegaray - *come un atleta verso l'anno 2000... solidamente piantato nella visione paolina di Gesù Cristo Signore della storia ieri, oggi e sempre*".

La Porta Santa si aprirà la Notte di Natale, il Papa invita tutta l'umanità a passare attraverso quella Porta, per ritrovare pace interiore e solidarietà con tutti gli uomini.

Siamo nell'anno del "Padre": il nostro è un pellegrinaggio, cioè un viaggio, un ritorno alla casa del Padre per ritrovare noi stessi e riscoprici "figli di Dio". Un pellegrinaggio verso il traguardo del Terzo Millennio, non per un approdo, ma per "ricominciare" il nuovo millennio con la freschezza della fede e con la forza della speranza, camminando per le strade della carità e della solidarietà.

L'attesa del compimento del millennio, dice il Papa, deve essere caratterizzata da un esame di coscienza di ogni cristiano e di tutta la Chiesa, per una maggiore aderenza al Vangelo.

Per noi Exallievi il Giubileo deve essere un segno di grande verità e lealtà verso noi stessi , un momento di presa di coscienza della nostra identità, che è fatta di tante cose piccole, ma sempre importanti e che una volta messe insieme ***diventano un vero e proprio stile di vita .***

Il giubileo vuole essere un rilancio di una Chiesa purificata, convertita e pronta, sulle orme del Concilio, ad essere luce, sale e lievito per l'umanità intera, capace di affrontare le più impegnative sfide del futuro.

Noi Exallievi di don Bosco a che punto siamo? Avvertiamo il momento storico particolare, ci stiamo preparando con entusiasmo alla novità del 2000, oppure siamo ad aspettare passivamente che le cose accadano per poi rincorrerle ?

L'Exallievo di don Bosco è un laico con delle connotazioni particolari per quanto riguarda il campo di azione, lo stile di intervento.

La Chiesa ci chiede di esprimere questa originalità, che deve diventare azione qualificata da un punto di vista carismatico e professionale: essa oggi, ha bisogno di presenze vive nelle cultura per modificarla, per renderla capace di accogliere le istanze più impegnative del Vangelo.

C'è urgenza di laici impegnati sul versante della educazione, del recupero, dell'orientamento dei giovani, prede troppo fragili in un mondo divorato dalla febbre dell'individualismo, dell'egoismo.

L'Exallievo di don Bosco, se autentico, ha una sua parola da dire, non solo nel versante dell'educazione, ma anche per i gravi problemi della disoccupazione giovanile, problema grave non soltanto in Italia.

Occorre metterci in ascolto dell'Europa

Una coscienza europea implica nuova mentalità, nuova cultura, nuovo linguaggio, e noi Exallievi possiamo essere una risorsa originale nel cuore dell'Europa. Una risorsa per una nuova educazione, nuova capacità di dialogo con i giovani ormai scontenti del mondo che stiamo lasciando loro: un mondo in frantumi, con focolai di guerre ovunque, e con fosche prospettive per il futuro.

Don Bosco nella sua vita ha girato l'Europa portando nei diversi paesi l'ansia di aiutare i giovani nel loro difficile e faticoso cammino verso il futuro. La sua mentalità è andata oltre i confini del Piemonte, ha scavalcato gli oceani per salvare i giovani ovunque essi fossero.

Don Bosco si è sentito ed è stato cittadino di tutto il mondo.

«È possibile immaginare che gli Exallievi curino un ***"movimento dei diritti dei giovani"***»? – dice don Martinelli.

Non da soli certamente, ma coinvolgendo molte persone anche con orientamenti diversi.

Il pluralismo culturale è un dato che ci interpella e ci chiede risposte educative. Con i Giovani dobbiamo costruire la cultura dei valori attraverso un dialogo sui grandi temi della vita, della politica, della cultura impregnata di vangelo.

La cultura sociale oggi non propone ai giovani un futuro da costruire secondo un progetto, ma solo un presente da consumare.

Ormai gli Exallievi sono una massa enorme che potremmo sensibilizzare e coinvolgere attraverso momenti, esperienze, incontri... media... per far opinione, per spingere a soluzioni politiche in favore dei giovani stessi. Pensiamoci seriamente!

L'Europa provoca la nostra responsabilità

Siamo pronti ad accogliere le prospettive e le opportunità che l'Europa ci offre oggi?

Occorre maturare il bisogno di dare il nostro apporto nell'ambito delle politiche giovanili e sociali. Noi Exallievi italiani rilanceremo ***i Forum sociopolitici*** con modalità nuove, più adeguate alle esigenze di una Europa unita ed aprendoli anche ad altre realtà.

Offriremo il nostro apporto alle politiche familiari e al servi-

zio per la vita, ai problemi della scuola e continueremo a dare con generosità il nostro contributo alla realizzazione di opere in Europa che diano concretezza ai nostri desideri: come Brno nella Repubblica Ceca ieri, ora Zepce in Bosnia.

Il recupero di ideali e di valori tipici di don Bosco, soprattutto l'educazione e la formazione, li proporremo mediante la nostra azione politica e culturale in questo vecchio Continente bisognoso di ringiovanimento.

Dobbiamo cogliere le ragioni vere, lucide e consapevoli del nostro agire, tenendo presente che:

1. «***Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione***» (Giovanni Paolo II a Palermo, 23 novembre 1995).

Non dobbiamo rimanere legati a una forma di conservazione dell'esistente che non ci fa prevedere il salto di qualità che anche il nostro Congresso di Rimini ci aveva prospettato.

Non dobbiamo aver paura del nuovo, dell'uscire da schemi ripetitivi, che ci danno una certa tranquillità, ma che ci lasciano indietro mentre la storia procede con una marcia veloce.

2. Le nostre grandi potenzialità corrono il pericolo di non avere la possibilità di investimento storico, e di cadere nel vuoto inutilizzate ed inutilizzabili.

Solo da una vera e assimilata identità ***personale e associativa*** si sprigionano le più potenti energie di rinnovamento.

Abbiamo percorsi collaudati: la nostra storia ha più di cento anni. E un secolo di vita ha saputo far maturare una robustezza che permette di guardare il futuro con fiducia. Certo occorre rivisitare, aggiornare, ripensare il nostro essere "Exallievi" all'interno di una cultura in forte e rapida evoluzione.

Il nostro sforzo maggiore è quello sì di demolire resistenze, mentalità vecchie, sfilacciature associative, visioni e prospettive diverse, ma soprattutto di farci scoprire potenzialità insospettate, capaci di proiettarci lontano e in prima linea nel panorama dell'associazionismo cattolico.

Il nostro è un programma ambizioso con impegni precisi per far scaturire nuovi stimoli a continuare a crescere: sostanziale e irrinunciabile scopo anche di questo nostro incontrarci.

Siamo figli di un Uomo che di speranza e coraggio ne ha fatto motivo di vita. Ha sfidato l'impossibile pur di seguire le ispirazioni del Signore e della Madonna per il bene dei giovani soprattutto di quelli abbandonati e sfruttati.

Le ragioni di speranza

Uno sguardo più attento ci fa constatare che avendo una esistenza ultra secolare possiamo affermare che in noi si è consolidata una interiore consistenza. Il tempo dimostra che la nostra realtà ha un'anima ed è capace di rispondere alle molte esigenze del cuore dell'Exallievo.

La sua diffusione a livello mondiale, sempre più vasta e rappresentativa, testimonia che le radici attingono nel terreno di un umanesimo vero e autentico, collaudato da risultati sorprendenti nel campo della educazione.

Di quanta creatività e originalità sono capaci le nostre Unioni della Federazione italiana che riescono ad esprimere percorsi formativi, azioni educative, volontariato nei diversi ambiti! Alimento a tutto ciò è la miniera inesauribile della Exallievità.

Certo occorre mantenerla viva e trasmetterla con entusiasmo non emotivo, ma realistico perché nasce da una forza che è stata capace di espandersi in questo secolo di vita.

Il protagonista e il soggetto della storia degli Exallievi rimane sempre Don Bosco. Si deve ritornare sempre a lui perché è lui il motivo della nostra sopravvivenza.

Dai desideri all'azione

Come laici siamo sollecitati anche dal Concilio Vaticano II, a passare dai buoni pensieri all'azione. Come figli di un uomo concreto, Don Bosco, noi Exallievi dobbiamo riprendere il cammino di "rinnovamento" su tutte le dimensioni della nostra realtà associativa.

L'agire è concreto nella misura in cui ha un obiettivo da raggiungere, utilizza determinati strumenti, sa definire le tappe del cammino. Se l'agire è consapevole, organico ed unitario, diventa incisivo sulla realtà entro cui viviamo e di cui siamo responsabili.

Noi Exallievi italiani stiamo dentro la Famiglia Salesiana, altrimenti saremmo orfani e incapaci di esprimere tutta la potenzialità che è insita nell'Exallievo, il quale solo all'interno della Famiglia Salesiana può attingere allo spirito di don Bosco, perché solo essa è depositaria di tale spirito.

Lo spirito salesiano deve essere ricompreso dalla prospettiva tipica dell'Exallievo, il quale senza di esso facilmente lascia venir meno la sua partecipazione e la sua appartenenza, e la realtà degli Exallievi di don Bosco, diventa solo sentimentale.

Penso che essere dentro la Famiglia Salesiana voglia dire appartenere a qualcuno in maniera originale, unica, specifica come non c'è in nessun'altra appartenenza; voglia dire ritrovare il piacere ed il desiderio di fare progetti per il futuro.

In conclusione

Mi sono rifatto a due temi fondamentali che oggi devono, a mio avviso, coinvolgere la nostra Associazione a tutti i livelli: il Giubileo e l'Europa. Su di essi credo sia necessario lavorare con fiducia tenendoci per mano e guardando sempre a quel faro di luce che per noi Exallievi è unico: DON BOSCO. ■

LA FEDERAZIONE ITALIANA SI RIFÀ AL CONGRESSO DI RIMINI
(10-13 OTTOBRE 1996)

Il Rettor Maggiore don Vecchi a Rimini, in un momento di particolare e intensa introspezione della realtà associativa italiana, ha sollecitato a guardare con impegno e speranza verso il futuro.

- **All'Exallievo del 2000 si chiederà un maggiore coinvolgimento** nella vita dell'Associazione e negli obiettivi del Movimento.
- **Sono molte le mete associative che si possono pensare per il prossimo futuro:**
  - **rivisitare l'identità** per esprimerla operativamente nelle condizioni attuali,
  - **una revisione dell'assetto e delle dinamiche dell'associazione** che porti a distribuire e a potenziare i centri per convocare e corresponsabilizzare gli Exallievi delle diverse regioni,
  - **la formazione** dei gruppi dirigenti per una animazione più efficace…
- **Il tempo di vita e la solidità organizzativa dell'Associazione consentono ormai una progressiva autonomia** non solo riguardo alla gestione ed iniziative pratiche, ma anche riguardo all'animazione e formazione.
- **Da ultimo c'è da rinvigorire i vincoli con la Famiglia Salesiana.** Questa è una realtà in crescita che deve esprimere ancora delle potenzialità nascoste. Siamo nella primavera della semina, attendiamo l'estate dei frutti maturi *(Atti p. 75)*.

Quanto detto dal Rettor Maggiore è molto chiaro.
Noi ci rifacciamo al suo invito.

ORGANIGRAMMA FEDERAZIONI

ADRIATICA

Presidente	Rosa Lucia
Delegato	Don Nicola Cupaiolo
Vice Presidente	Ripa Claudio
Vice Presidente Gex	Paradisi Renzo
Segretario	Bitondo Francesco
Tesoriere	Arbuatti Ezio
Consiglieri	Papa Lanfranco Cavicchi Pierluigi Cristallini Claudio Serrano Romano Veneziani Enrico Gusella Giorgio Colista Fabio

CALABRA

Presidente	D'Ippolito Federico
Delegato	Don Pelle Antonio
Vice Presidente	Russo Franca
Vice Presidente Gex	.....
Segretario	Natoli Pietro
Tesoriere	Fiammingo Lorenzo
Consiglieri	Scialabba Santo Costa Alberto Mellace Antonio D'agostino Vittorio Putrino Michele

CAMPANIA

Presidente	Della Valle Giovanni
Delegato	Don Micaletto Giorgio
Vice Presidente	Avvisati Ciro
Vice Presidente Gex	Leone Enrico
Segretario	D'Alise Francesco
Tesoriere	D'Alise Francesco
Consiglieri	Graziano Rodolfo Pellegrino Germano Sangiovanni Armando

CENTRALE

Presidente	Moroni Arduino
Delegato	Don Molinar Michele
Vice Presidente	Cane Luciano
Vice Presidente Gex	Suman Andrea
Segretario	Ghio Romualdo
Tesoriere	Fenoglio Valerio
Consiglieri	Cavaglià Roberto Cardente Giuseppe Ferrero Maurizio

EMILIANA

Presidente	Coppi Federico
Delegato	Don Germani Rino
Vice Presidente	Corini Giuseppe
Vice Presidente Gex	Bertoldi Cristian
Segretario	Sudanese Walther
Tesoriere	Russo Luigi
Consiglieri	Bellettati Pierino Bosi Ezio Foralosso Gismo Prati Maurizio Rossolini Renzo Verri Vito

LAZIALE

Presidente	Candido Carmine
Delegato	Don Spera Ilario
Vice Presidente	Piergrossi Diego
Vice Presidente Gex	D'Innocenzo Christian
Segretario	Gismondi Giorgio
Tesoriere	Cortesi Goffredo
Consiglieri	Campanile Adriano Carissimi Giancarlo Mancini Roberto Margnelli Stefano Simoni Marcello

LIGURE

Presidente	Sciacca Giuseppe
Delegato	Don Bargioni Aldo
Vice Presidente	Vello Bruno
Vice Presidente Gex	Arnaldi Simone
Segretario	Grancelli Carlo
Tesoriere	Grancelli Carlo
Consiglieri	Moschen Marco Bazzano Lorenzo Repetto Andrea Pelassa Giovanni Limon Costantino Piserni Dario

LOMBARDA

Presidente	Bonfanti Pietro
Delegato	Don Zanardini Giorgio
Vice Presidente	Pizzamiglio Giorgio
Vice Presidente Gex	Gervasini Maurizio
Segretario	Calvino Matteo
Tesoriere	Meraviglia Alessandro
Consiglieri	Brunella Giuseppe Bruni Maurizio Colombo Giancarlo Miodini Alessandro Rota Guido Salvi Giovanni Terrazzano Michele Tonini Eleonora

NOVARESE

Presidente	**Ruspa Mario**
Delegato	**Don Molinar Michele**
Vice Presidente	**Tricerri Giuseppe**
Vice Presidente Gex	**Masullo Roberto**
Segretario	**Ghio Romualdo**
Tesoriere	**Fenoglio Valerio**
Consiglieri	**Coppo Pierluigi** **Rognone Michele**

PUGLIESE

Presidente	**Zeni Giampaolo**
Delegato	**Don Resta Giuseppe**
Vice Presidente	**Schiena Vincenzo**
Vice Presidente Gex	**Melpignano Marcello**
Segretario	**Santoro Cesario**
Tesoriere	**Zanframundo Pietro**
Consiglieri	**Bruno Tommaso** **Moscato Carmine** **Suriano Saverio** **Tricarico Franco** **Villari Francesco**

SARDA (*)

	Atzeni Ambrogio
	Cruccas Orlando
	Fancello Italo
	Franceschi Giovanni
	Ibba Federico
	Ladu Sandro
	Martinelli Umberto
	Mustaru Carmine
	Stocchino Alessandro
	Urtis Antonio

SICULA

Presidente	**Costanza Giovanni**
Delegato	**Don Calcagno Raimondo**
Vice Presidente	**Orlando Giuseppe**
Vice Presidente Gex	**Battista Fabio**
Segretario	**Monaco Giorgio**
Tesoriere	**Cubeta Antonino**
Consiglieri	**Amico Silvio** **Bisulca Vittorio** **Bruno Antonino** **Buttiglieri Marcello** **Cubeta Antonella** **Di Caccamo felice** **Gattuso Mariano** **Milazzo Calogero** **Puglisi Giuseppe** **Sancilles Claudio** **Sarlo Lorenzo**

SUBALPINA

Presidente	**Barbero Filiberto**
Delegato	**Don Molinar Michele**
Vice Presidente	**Gallo Andrea**
Vice Presidente Gex	**Audagnotto Sergio**
Segretario	**Ghio Romualdo**
Tesoriere	**Fenoglio Valerio**
Consiglieri	**Sacco Santino** **Ricauda Luca** **Enria Alberto** **Romeo Roberto** **Trinchero Federico** **Rencurosi Alberto** **Papurello Danilo**

TOSCANA

Presidente	**Lazzarini Armando**
Delegato	**Don Bargioni Aldo**
Vice Presidente	**Biondi Roberto**
Vice Presidente Gex	**Valente Francesco**
Segretario	**Canonici Alberto**
Tesoriere	**Cairoli Carlo Paolo**
Consiglieri	**Ermini Romeo** **Renzi Luca** **Manfredi Claudio**

VENETA SAN MARCO

Presidente	**Libralon Paolo**
Delegato	**Don Martelossi Bruno**
Vice Presidente	**Macorig Luca**
Vice Presidente Gex	**Rettore Liviana**
Segretario	**Pescatori Renato**
Tesoriere	**Davanzo Luigi**
Consiglieri	**Baruzzo Angelo** **Rettore Giuseppe** **Surian Paolo** **Tagliapietra Gabriella** **Biscotti Paolo** **Bonfiglioli Marco**

VENETA SAN ZENO

Presidente	**Pegorari Bruno**
Delegato	**Don Candusso Piero**
Vice Presidente	**Panaiotti Michele**
Vice Presidente Gex	**Pegorari Ilaria**
Segretario	**Andrioli Giovanni**
Tesoriere	**Ridolfi Daniele**
Consiglieri	**Codiferro Odino** **Andrioli Giovanni**

(*) Le cariche saranno definite nella prossima riunione di Presidenza Ispettoriale.

Scuola amata e bistrattata



DANIELA BERNASSOLA



FAMIGLIA

«LA SCUOLA È LUOGO *di educazione mediante lo studio, l'acquisizione delle conoscenze e lo sviluppo della coscienza critica.*

La comunità scolastica, interagendo con la più ampia comunità civile e sociale di cui è parte, fonda il suo progetto e la sua azione educativa sulla qualità delle relazioni insegnante-studente, contribuisce allo sviluppo del loro senso di responsabilità e della loro autonomia individuale e persegue il raggiungimento di obiettivi (...) adeguati all'evoluzione delle conoscenze e all'inserimento nella vita attiva.

La vita della comunità scolastica si basa sulla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, sul rispetto reciproco di tutte le persone che la compongono, quale sia la loro età e condizione, nel ripudio di ogni barriera ideologica, sociale e culturale».

Queste poche righe sono tratte dalla Statuto degli studenti (D.P.R. 24 giugno 1998, n. 249). Fino al momento dell'emanazione di questo regolamento nulla era stato così specificatamente codificato, se si è sentita la necessità di legiferare sui rapporti tra scuola e studenti ciò è dovuto necessariamente alle modificazioni che sono in atto nella società, ma soprattutto alla profonda trasformazione che sta investendo il mondo scolastico nella sua interezza.

La scuola deve riconsegnare ai giovani idee forti e motivanti per il futuro. La società invece ha dimenticato il senso e le funzioni dell'educazione, così tanto da condizionare la scuola stessa impedendo a questa di riuscire a costruire l'uomo nuovo che i tempi impongono.

La scuola occupa un posto centrale nella vita della persona. A tutt'oggi, però, non sembra avere ottemperato alle attese che la società ha riposto e ripone in essa. Infatti il tasso dei laureati è ancora molto basso; le probabilità che ha il figlio di un professionista di inserirsi nello stesso mondo del lavoro del padre, o ad esso equivalente, è ancora oggi maggiore di quelle di un altro studente che non ha il padre professionista. Questo tipo di scuola non sembra in grado di creare condizioni di mobilità sociale e certamente non è ancora riuscita ad essere luogo adatto a modificare il destino delle persone autorealizzandole.

Guardandoci intorno si assiste ad un fenomeno preoccupante: sembra che i nostri giovani tendano a non crescere, rinviano il momento della laurea, cercano di rimanere il più a lungo possibile in famiglia. Molte sono le cause che impediscono di costruire un progetto di vita e tra queste, non ultime, sono da sottolineare come:

- gli ancoraggi tradizionali siano venuti meno: religione ed ideale politico;
- il benessere economico dei padri permetta, almeno in parte, di far fronte alla disoccupazione dei figli.

Forse, oltre l'economia, il lavoro e via di seguito c'è qualcos'altro: la paura di sentirsi adulto, di avere responsabilità proprie, di uscire dal gruppo protetto – ricordate Jack Frusciante? –, la famiglia, la scuola.

Che cos'è oggi la scuola per i giovani? Lo chiedo alla professoressa **Marina Corasaniti** insegnante in un liceo scientifico alla periferia di Roma.

«Potrei rispondere con una delle tante dichiarazioni di principio con le quali gli studenti ma anche noi docenti amiamo definirci, ma vedi a costo di sembrare banale vorrei dire che la scuola deve riconsegnare ai giovani idee forti e motivanti per il futuro, altrimenti non mi sembra di poter intravedere per tutti noi un bel futuro. La società sembra aver dimenticato il senso e le funzioni dell'educazione, tanto che essa ha condizionato la scuola e non viceversa impedendo a questa di riuscire a costruire l'uomo nuovo che i tempi impongono».

«Sei dunque d'accordo con me che la scuola, così come fino ad oggi impostata, non è stata in grado di filtrare la trasformazione produttiva e la rivoluzione tecnologica portandoci in Europa senza troppi traumi. Anzi vorrei aggiungere che questa situazione ha aggravato la crisi del nostro modello sociale fondato sulle categorie».

«In parte sì, ma non scordare che il volere la scuola di tutti e per tutti è stata una necessità per il nostro Paese molto sentita. Esisteva un grosso dislivello culturale lungo tutta la Penisola che si aveva urgenza di colmare. Si è, però, arrivati alla fine degli anni'60 che si aveva desiderio di prendere la laurea o il diploma per passare da una categoria ad un'altra, ottenere aumenti di stipendio, di autorità, di prestigio.

Poi è venuto il '68, che per dirla con Aldo Moro "resta come un modo di essere vitale della nostra società ed un fattore di maturazione umana e civile". Certamente quel periodo segnò l'inizio della nuova attenzione all'individuo che non solo era un vaso da riempire ma doveva divenire il soggetto vivo e vivificante della nuova società da costruire».





«Questo a mio avviso non è avvenuto da noi. Si sono apportate modifiche alla struttura della scuola, ma non creando prima un'architettura del suo insieme. Così sono stati emanati decreti su decreti e talvolta l'uno il contrario dell'altro. Non voglio negare la buona volontà del legislatore, ma mentre il mercato e l'informazione si andavano globalizzando da noi si stava perdendo il processo di identità innescatosi proprio nel '68».

«È proprio per questo che oggi, se vogliamo trovarci alla pari con i nostri partners europei, dobbiamo avere una nuova progettualità delle scelte educative, queste devono essere finalizzate sul soggetto. Ci si deve rendere conto che la scuola è per lo studente, ma soprattutto per tutti . Per fare questo è necessario che si arrivi all'autonomia ed al riordino dei cicli scolastici».

«Ecco hai toccato il nodo centrale della nostra scuola, affrontiamo prima il riordino dei cicli scolastici. Fino a qualche tempo fa si discuteva se il bambino alle scuole elementari doveva avere una o più insegnanti, ora, dato per acquisito che i piccoli discenti non sono morti, anzi si sono adattati molto bene dando prova di sapersi ben uniformare ai diversi metodi di lavoro, ma soprattutto di saper navigare nella interdisciplinarietà che permette una visione globale dello studio che poi altro non è se non la visione della nostra vita. Ebbene dicevo, ora l'attenzione si sposta sulla durata di permanenza del ragazzo sui banchi di scuola. Se le medie debbano o no scomparire. Tu cosa ne pensi?».

«Dal grafico che ti mostro puoi notare che sono una parte dei paesi dell'Unione Europea che si legano l'uno all'altro. L'Italia, nel 1998 con un decreto ha elevato l'obbligo scolastico fino a 16 anni sia per portarsi allo stesso passo degli altri Stati ma soprattutto perché nell'età post moderna non è pensabile che un ragazzo al-

l'età di 14/15 anni sia in grado di affrontare il mondo del lavoro che sempre più richiede mano d'opera specializzata».

«In linea di principio sono d'accordo che occorra dare ai ragazzi maggiori opportunità di approfondimento su alcuni argomenti che potranno meglio indirizzarli sia nel mondo degli studi che in quello delle arti e mestieri. Però quello che lamento è che si procede per decreti e non con una legge organica che investe il problema scuola nella sua globalità. Promuovere una corretta visone del mercato del lavoro e soprattutto il rispetto della persona del lavoratore e la sua dignità è ancora una dichiarazione ma non una concreta attuazione».

«Nei paesi dell'Unione Europea esiste una scuola primaria ed una secondaria, come avrai notato ognuna di queste scuole inizia il suo apprendimento all'età dei 6 anni, tutti inoltre si sono trovati d'accordo che la soglia minima per uscire dalla scuola è il 16° anno di età. Nota che i fatidici 16 anni non comportano obbligatoriamente l'uscita dal mondo scolastico:

- *In Gran Bretagna la scuola è obbligatoria dai 5 ai 16 anni, non esiste un sistema educativo britannico, che è suddiviso in vari modi, comunque si può ricomprendere in due grandi segmenti: la scuola elementare e la scuola secondaria che non è selettiva ed accoglie tutti. In questa organizzazione scolastica è interessante sottolineare come alla conclusione del secondo ciclo il ragazzo che intende proseguire gli studi deve essere esaminato su 8 o 12 materie, mentre coloro che abbandonano sono esaminati solo su 2/3 materie. Per questi ultimi, sino a qualche tempo fa si apriva immediatamente il mondo del lavoro ora devono iscriversi ad una scuola professionale. I ragazzi che proseguono per l'Università, dopo la scuola secondaria devono iscriversi ad un corso di due anni per consolidare la formazione di base.*

- *In Francia l'apprendimento è diviso in scuola elementare e scuola di secondo ordine. La scuola elementare è divisa in tre cicli: gli apprendimenti primari, gli apprendimenti fondamentali e gli apprendimenti di approfondimento. Il secondo ordine si*



divide in due cicli: il Collège della durata di 4 anni anch'esso diviso in due cicli: di osservazione e di orientamento. Il Liceo propriamente detto dura 3 anni, il primo anno, anno in cui i ragazzi hanno compiuto il 16° anno di età è uguale per tutti per permettere di avere un orientamento sul tipo di liceo o scuola professionale da scegliere.

Vorrei sottolineare un dato che mi sembra rilevante per non far apparire la scuola italiana il fanalino di coda dell'UE , in questi paesi è indietro nonostante le apparenze, l'attenzione all'inserimento nella scuola dei portatori di handicap. Questo processo da noi è già avviato da lungo tempo».

«Ti ringrazio di questo spiraglio che hai aperto sul riordino dei cicli scolastici. La necessità di migliorare il sistema di istruzione non solo da noi ma in tutta in Europa in quanto nasce da un'esigenza reale. Non possiamo permetterci di disperdere il patrimonio del nostro futuro e cioè i nostri figli. Essi hanno il diritto di sapere come affrontare il loro futuro. Un'ultima cosa anche se so che quello che sto per chiederti richiederebbe molto più spazio, ma spendiamo qualche parola sull'autonomia scolastica».

«Arrivare a pensare ad una scuola autonoma, che si gestisce in proprio è un lungo cammino verso la maturazione della persona sia come singolo che come individuo inserito in un più vasto progetto che coinvolge il piccolo mondo che lo circonda ma si allarga in centro concentrici verso il mondo esterno. L'autonomia è uno strumento di riorganizzazione della scuola che ha come scopo una nuova e più alla cittadinanza sociale».

«Ho domandato sia a genitori che ad insegnanti come si ponevano di fronte a questa novità, ne ho avuto le risposte più diverse. In alcuni casi ho ricevuto informazioni molto riduttive, che non alzavano lo sguardo da loro microcosmo, altre volte hanno sollevato una giusta preoccupazione: la tendenza a far divenire la scuola estremamente selettiva, provocando la ghettizzazione dei più deboli».

«Guarda, l'autonomia, perché possa essere veramente tale ha bisogno di un'etica professionale. Scopo dell'autonomia è l'istruzione.

Lasciamo poi da parte le querelle se una scuola investe di più sullo sport o sulla caccia alle figurine, io credo che un'équipe di docenti coadiuvata da genitori e studenti fortemente motivati potrà finalmente essere il luogo fertile della preparazione delle nuove generazioni».

Ti ringrazio di avermi permesso di guardare un po' più da dentro il mondo della scuola. Mi sembra di poter concludere che arrivando ad un'autonomia gestionale della scuola si arrivi a chiedere ai genitori di contribuire anche economicamente al buon andamento della stessa. Questo però porterà quasi certamente alla formazione di tante unità scolastiche semi private. Noi però affermiamo che la scuola è di tutti e per tutti. Essa rende un servizio, in questo contesto sarà ancora giusto parlare di scuola statale e non statale?

Lo Stato non gestirà più totalmente le scuole, dovrà solo garantire che tutti si istruiscano secondo un proprio personale progetto di vita in scuole e presso docenti liberamente scelti dalle famiglie e dagli studenti.

Vorrei sottolineare la mia preoccupazione. La scuola deve essere per tutti e tutti devono avere le stesse opportunità. Per questo lo Stato deve rivedere il sistema di tassazione affinché le famiglie meno abbienti non debbano pagare due volte l'istruzione: con l'imposizione e poi per mezzo di rette alla scuola non statale o attraverso richieste avanzate dalle unità scolastiche statali autonome.

Daniela Bernassola

LA SAGA DI "GUERRE STELLARI"

Oltre la galassia...

CESARE SILVESTRI

NEL 1977 USCIVA NELLE SALE cinematografiche italiane e di tutto il mondo il film **Guerre Stellari** (*Star Wars*). Fu subito un successo straordinario. Tanto che il primo ad esserne sorpreso fu il regista **George Lucas**, che aveva pensato, scritto e realizzato il film.

Nessuno poteva, allora, immaginare che quel "film" sarebbe diventato, nel corso degli anni, un vero e proprio "cult" a livello cinematografico e, parlando di cinema, questo può accadere ma quello che sorprese, per certi versi inspiegabilmente, fu che diventò un vero e proprio "fenomeno". Un fenomeno a tutti i livelli: commerciale, culturale, sociale. Un fenomeno di portata "galattica" (esistono club di *Star Wars* in tutto il mondo) che entra nell'immaginario collettivo così tanto da confondere, spesso, la fantasia con la realtà.



I personaggi (vedi scheda), gli eroi, le astronavi e i caccia stellari, le armi (prima fra tutte la famosa *spada laser*, arma dei cavalieri Jedi); le battaglie combattute nello spazio; le frasi celebri come «**La forza sia con te**»; una vasta fioritura di nuovi termini quali "Cavalieri Jedi", "Impero galattico", "Vecchia Repubblica", "La forza" (energia che muove tutte le cose viventi), "Alleanza ribelle" "Lato oscuro della forza"; luoghi come Tatooine, Mos Eisley, Hoth, Alderaan, Endor, Dagobah, Cloud City, ecc.; popolazioni come Jawa, Sabbipodi, Ewok, Wookies, Hutt, ecc. sono la struttura di una storia semplice dove tutto o quasi è definito, sicuramente intuibile.



Ma, nella sua semplicità, è un'avventura affascinante, coinvolgente, travolgente, che fa sognare adulti e bambini. Una storia che si presta ad essere modellata secondo la fantasia di ognuno. Un film di quelli che, dopo l'ultima immagine, ti fa rimanere seduto con la voglia di rivederlo, dispiaciuto perché è finito, desideroso di vederne un seguito.

E George Lucas che oltre ad essere un ottimo osservatore commerciale è anche rimasto, nel suo animo, un po' bambino, desideroso di grandi avventure, con i proventi economici (molti) e con il materiale scritto e tagliato, per esigenze di durata, del primo film soddisfa quel desiderio.

...Voglio produrre storie che avrei voluto vedere io da bambino quando correvo per andare al cinema: immagini che non hanno niente di troppo reale, che risuonano nel cervello e nell'animo senza annoiare o preoccupare, che si ispirano alla bellezza e alla felicità...

George Lucas







In altro: Qui-Gon Jinn e Jar Jar Binks. Sopra Anakin Skywalker che diventerà Darth Vader. A sinistra, in un disegno, C-3PO e R2-D2. Nella pagina seguente, in sequenza, le locandine della Trilogia, Obi-Wan Kenobi e il duello tra Qui-Gon e Darth Maul sul Pianeta Tattoine.

• La Trilogia •

Nel 1980 esce il sospirato seguito: **L'Impero colpisce ancora** (*The Empire strikes back*) e insieme ad esso l'annuncio di un terzo film che uscirà nel 1983: **Il ritorno dello Jedi** (*Return of the Jedi*), chiudendo così quella che poi diventerà, per tutti i suoi fans, la **Trilogia** con la numerazione, rispettivamente, di Capitolo IV, V e VI.

Col passare degli anni il "mito" si consolida e acquisisce nuovi ammiratori moltissimi dei quali tra i giovani della nuova generazione che non avevano mai visto la trilogia al cinema ma soltanto in videotape.

Sostenendo che «un film non è mai finito, ma soltanto abbandonato», Lucas, anche per soddisfare questa esigenza dei nuovi fans, nel 1997 dopo anni di varie rivisitazioni delle scene e delle ambientazioni, facendo un

LA SCHEDA/I PERSONAGGI

I BUONI

Anakin Skywalker (Jake Lloyd). Da schiavo sul pianeta Tatooine a Cavaliere Jedi. Passerà al "Lato Oscuro della Forza" diventando servo dell'Imperatore.

Shmi Skywalker (Pernilla August). Madre di Anakin, anche lei schiava, che non può sottrarsi al destino del figlio.

Luke Skywalker (Mark Hamill). Figlio di Anakin Skywalker, diviene l'ultimo dei Cavalieri Jedi. Uno degli artefici principali della sconfitta dell'Impero.

Principessa Leia Organa (Carrie Fisher). Sorella di Luke, aderisce fin dall'inizio all'Alleanza Ribelle. Innamorata del contrabbandiere Han Solo. Contribuisce al pari del fratello alla vittoria finale.

Han Solo (Harrison Ford). Una "splendida canaglia" proprietario e pilota del "Millennium Falcon". Dopo una vita ai margini della legge aderisce alla Ribellione divenendone Generale. Combattente irruento ma molto efficace, si innamora di Leia.

Obi-Wan Kenobi (Alec Guinness, da giovane Ewan Mc Gregor). L'ultimo dei Cavalieri Jedi rimasto dopo la distruzione della Repubblica. In "Episodio I - La Minaccia fantasma" è il giovane allievo del Maestro Qui-Gon Jinn, divenuto a sua volta Maestro addestra il piccolo Anakin. Vendica la morte del suo Maestro.

Qui-Gon Jinn (Liam Neeson). Possente Maestro Jedi poco incline a seguire le direttive del Concilio. Convinto che Anakin sia il "Prescelto dalla Forza" si batte per farlo addestrare. Muore per mano di Darth Maul.

Yoda (animato da Frank Oz). Il vecchio e saggio Maestro Jedi che vive sul Pianeta Dagobah. Completerà l'addestramento di Luke. In "Episodio I - La Minaccia fantasma" è uno dei membri più anziani del Concilio dei Cavalieri Jedi. Dapprima si oppone all'addestramento di Anakin Skywalker ma alla fine accetta la decisione del Concilio.

Mace Windu (Samuel Jackson). Maestro e Capo del Concilio dei Jedi. È l'ultimo Jedi terrestre. Spesso si scontra con le iniziative di Qui-Gon Jinn. È lui a prendere la decisione finale di far diventare Anakin Skywalker un Cavaliere Jedi.

Regina Amidala (Natalie Portman). Sovrana del pianeta Naboo, si batte contro la Federazione dei Mercanti per liberare il suo popolo. Spesso si traveste da semplice ancella. Alla fine alleatasi con i gunganiani riesce a sconfiggere l'armata dei droidi inviata dalla Federazione.

Lando Calrissian (Billy Dee Williams). Compagno di avventure di Han Solo. Diventa amministratore di Cloud City. Alla fine, Generale dell'Alleanza Ribelle, si distinguerà nella battaglia finale contro l'Impero.

Chewbacca (Peter Mayhew). Un gigante wookiee copilota del "Millennium Falcon" e grande amico di Han Solo. Dotato di una forza smisurata è fedele ad Han per il quale è pronto a dare la vita.

Jar Jar Binks (Ahmed Best). Un alieno esiliato dal Pianeta Gungan. Si unisce ai due cavalieri Jedi nella lotta per la liberazione di Naboo. Figura determinante nell'alleanza stipulata tra i gunganiani e gli umani.

Boss Nass (Brian Blessed). Il reggente di Gungan. Figura possente e intimidatoria, non ha particolare simpatia per la popolazione umana di Naboo ma ancora di meno ne ha nei confronti della Federazione dei Mercanti. La decisione di allearsi con Amidala si rivelerà giusta.

C-3PO (Anthony Daniels, nell'edizione italiana stranamente chiamato D-3BO). Un droide protocollare che parla oltre sei milioni di linguaggi diversi. Al seguito di Luke, Leia e Han si rivelerà molto utile. In "Episodio I - La Minaccia fantasma" appare, costruito da Anakin, in forma embrionale.

R2-D2 (Kenny Baker, C1-P8 nell'edizione italiana). Piccolo robot astromeccanico abilissimo sia a riparare i caccia stellari che a "violare" i computer delle astronavi dell'Impero. In "Episodio I - La Minaccia fantasma" lo vediamo come droide di servizio sull'astrocaccia della Regina Amidala.

I CATTIVI

Darth Vader (Dave Prowse, voce di James Earl Jones). Cavaliere Jedi e abile pilota col nome di Anakin Skywalker. Padre di Luke e Leia. Corrotto dall'Imperatore passa al "Lato Oscuro della Forza" divenendo il Comandante delle forze imperiali. Tornerà prima di morire, ravvedendosi, ad essere un Cavaliere Jedi.

Imperatore Palpatine (Ian Mc Diarmid). Brutale dittatore della Galassia che governa seminando il terrore. Verrà distrutto, come era scritto nel suo destino, dai discendenti di Anakin Skywalker.
In "Episodio I - La Minaccia fantasma" è il Senatore Palpatine, rappresentante di Naboo. Grazie alla sua sete di potere, all'ambiguità politica e all'appoggio della potente "Federazione dei Mercanti" diviene Cancelliere, primo passo per distruggere la Repubblica.

Grand Moff Tarkin (Peter Cushing). Crudele comandante della "Morte Nera" stazione da battaglia che dovrebbe porre fine alla Ribellione. Si rende responsabile della distruzione del pacifico Pianeta Alderaan.

Darth Sidious (interprete non definito). Oscuro Lord Nero della Civiltà Sith; civiltà quasi scomparsa ad opera dei Jedi. Maestro di Darth Maul vive, come tutti i Sith, nell'ombra. È lui la vera Minaccia fantasma.

Darth Maul (Ray Park). Feroce guerriero Sith, Jedi rinnegato. Abile combattente di arti marziali, fa uso di una spada laser a due lame. Allievo prediletto di Darth Sidious ne condivide l'odio feroce per i cavalieri Jedi. Ucciderà in duello Qui-Gon Jinn ma non potrà gioire perché morirà a sua volta per mano di Obi-Wan Kenobi.

Nute Gunray e Rune Haako (Silas Carson e Jerome Blake). Alieni Neimoidiani. Avidi rappresentanti della Federazione dei Mercanti. Codardi terrorizzati dai Cavalieri Jedi ma ancora di più da Darth Sidious. Accettano di invadere Naboo ma verranno distrutti insieme alla loro armata di droidi.

Jabba the Hutt (Stuart Freeborn, poi generato in computer graphic). Disgustosa creatura a forma di verme gigante. Dittatore di Tatooine e capo di una vasta organizzazione criminale. In "Episodio I - La Minaccia fantasma" è il principale artefice e promotore delle violente e clandestine corse di Podracers da dove trae profitti per alimentare i suoi affari criminali.

Boba Fett (Jeremy Bulloch). Cacciatore di taglie e assassino al soldo di Jabba the Hutt. Molto abile a seguire Han Solo, alleandosi con l'Impero, riuscirà a catturarlo per incassare la taglia. Morirà nella battaglia del Mar delle Dune.

Watto (Andrew Secombe, animato al computer). Alieno Toydarian propietario di un'officina meccanica su Tatooine. Tiene in schiavitù Anakin e sua madre Shmi. Gli sarà fatale la passione per il gioco d'azzardo.

Sebulba (Lewis Mac Leod, animato al computer). Alieno Dug, violento e furbo campione di Podracer, imbattuto. Pilota acclamato dagli appassionati di corse di Tatooine. Perderà la sua imbattibilità, nonostante tutti i suoi trucchi correndo contro Anakin Skywalker.

NB - Tra parentesi i nomi degli interpreti



grande uso di sofisticate tecnologie digitali, ora a sua disposizione grazie alla *Industrial Light & Magic* (societa da lui creata), consegna alle sale cinematografiche e contemporaneamente alla storia del cinema una "Edizione speciale", definitiva e digitalizzata (per evitarne il deterioramento) della **Trilogia di Guerre Stellari** *(Star Wars Trilogy Special Edition).*

• Ogni saga ha un suo inizio •

«Ho pensato che in effetti potevo andare all'indietro e realizzare le storie antecedenti alla trilogia originaria...». Così dicendo, nel 1994, George Lucas, riprendendo degli appunti di vent'anni prima, ma soprattutto perché è diventato il primo fan di se stesso, inizia a scrivere il primo capitolo di una nuova trilogia.

Il tema è affascinante perché si tratta di raccontare avventure delle quali si conosce già la fine e quindi, per non deludere gli attentissimi fans, dovrà avere una forte connotazione di coerenza narrativa oltre che di identità dei personaggi; è una sfida: ma questa non spaventa il regista al contrario ne stimola la fantasia.

Questa nuova trilogia (che, ovviamente, sarà numerata con i capitoli I, II, e III) entra a far parte, insieme alla prima, di un progetto più vasto che si concluderà in una decina di anni (nel 2005). Esso prevede, alla fine, la realizzazione di un unico film della durata di circa dodici ore.

• Ventidue anni dopo •

Siamo ai giorni nostri. Finalmente il 17 maggio del 1999, tra scene di entusiasmo incredibile, esce negli Stati Uniti (in Italia è uscito il 17 settembre) **Episodio I - la minaccia fantasma** (*Episode I - The phantom menace*). Ed è subito un grande successo, come nel 1977, questa volta prevedibile. Così la "saga" si arricchisce di nuovi personaggi, alcuni dei quali interamente realizzati in computer graphic, di altri già conosciuti ma più giovani (siamo al capitolo I!); di nuovi luoghi come Naboo, Coruscant, Galactic City, Gungan, ecc.; di nuovi termini come Padawan (apprendista Jedi), Trade Federation (Federazione dei Mercanti), Civiltà Sith; di nuovi mezzi astrali.

Sono passati ventidue anni e l'interesse per questa saga non accenna minimamente a diminuire anzi (usando il commento di uno spettatore, che insieme a me usciva dal cinema), «... Non vedo l'ora che arrivi il 2002 per vedere l'Episodio II».

• Un business stellare •

Infine una considerazione di carattere commerciale: la saga di **Guerre Stellari** non è stata soltanto un "fenomeno" culturale e sociale ma anche un colossale business.

La prima Trilogia ha avuto incassi ai *box office* che superano abbondantemente il miliardo di dollari (de l'**Episodio I - La minaccia fantasma** non si conoscono i dati ufficiali perché è ancora in programmazione).

Ma il vero guadagno non è quel-

LA SCHEDA/LE TRAME

Guerre Stellari
(Episodio IV, 1977)

Tutto inizia dalla cattura, da parte dell'Incrociatore stellare imperiale di Darth Vader (Cavaliere Jedi rinnegato passato al Lato oscuro della Forza), di un nave spaziale consolare in missione diplomatica, sospettata di far parte dell'Alleanza Ribelle, con a bordo la Principessa Leia Organa. La ribellione, intercettando alcune trasmissioni imperiali, è venuta in possesso dei piani di costruzione della stazione da battaglia denominata "Morte Nera", piani ora in possesso dei computer della nave consolare.
La principessa prima di essere catturata ha affidato alla memoria dei due droidi R2-D2 e C-3PO sia i piani trafugati che una richiesta di aiuto al generale Obi-Wan Kenobi, ultimo cavaliere Jedi, che vive sul pianeta Tatooine.



I due droidi riescono a fuggire, in un guscio di salvataggio, raggiungono il pianeta e aiutati da un giovane contadino del luogo, Luke Skywalker che conosce un vecchio di nome Ben Kenobi che altri non è che il generale Obi-Wan, riescono a portare a destinazione sia il messaggio che i piani.
Luke Skywalker e Obi-Wan Kenobi insieme ai droidi, nel porto spaziale di Mos Eisley, dietro un lauto compenso, ingaggiano per condurli su Alderaan il contrabbandiere Han Solo (un pilota che non va tanto per il sottile con gravi problemi di debiti con Jabba the Hutt, gangster locale), il suo secondo pilota, il Wookiee Chewbacca e la sua un po' malandata ma velocissima nave spaziale "Millenium Falcon".
Nel corso del loro viaggio vengono catturati dalla Morte Nera (comandata da uno dei più crudeli ufficiali imperiali, Grand Moff Tarkin) che, dando prova della sua mostruosa potenza militare, aveva distrutto in un solo colpo l'intero pianeta di Alderaan, destinazione del Falcon.
Dopo una rocambolesca fuga, durante la quale muore Obi-Wan Kenobi, Leia, Han, Chewbacca e i droidi raggiunto Yavin consegnano i piani di costruzione della Morte Nera che vengono attentamente esaminati dagli scienziati ribelli i quali riescono ad individuare un punto debole nella struttura della stazione: con un piccolo caccia stellare si può colpire, attraverso una reazione a catena, il reattore principale, provocando la distruzione della stazione da battaglia. L'attacco viene sferrato e alla fine Luke, aiutato da Han Solo, riesce nell'impresa.

L'Impero colpisce ancora
(Episodio V, 1980)

Nonostante il colpo ricevuto l'Impero è ancora molto potente e attacca l'Alleanza Ribelle sul pianeta di ghiaccio Hoth. Sconfitti, i ribelli sono costretti ad abbandonare in fretta il pianeta di ghiaccio. Luke con il droide R2-D2 vola verso il Pianeta Dagobah dove vive Yoda, l'ultimo Maestro dei Cavalieri Jedi, per essere istruito. Leia, Han, Chewbacca e C-3PO fanno rotta verso Tatooine per restituire la somma dovuta al gangster Jabba the Hutt. Ma per sfuggire alla flotta imperiale il Millenium Falcon viene investito da un campo di asteroidi e seriamente danneggiato.



Per riparare i danni approdano a Cloud City, città sospesa tra le nuvole nel Pianeta Bespin.
L'Amministratore locale è un vecchio amico di Han Solo, Lando Carlissian. Ma le navi imperiali, guidate da Darth Vader, sono arrivate prima. Il Lord Nero, con un ricatto, costringe Lando a tradire gli amici, che vengono catturati.
Sul Pianeta Dagobah Luke, attraverso la Forza, "sente" il pericolo che corrono i suoi amici e tra le proteste di Yoda («Il suo apprendimento non è completo», «Potrebbe diventare preda del "Lato Oscuro della Forza"»), decide di andare a salvarli. Luke non sa che il vero motivo per cui i suoi amici sono stati catturati è proprio quello di essere catturato a sua volta e portato al cospetto dell'Imperatore Palpatine. Han solo, ibernato in una lastra di grafite, viene consegnato al cacciatore di taglie Boba Fett che lo porterà da Jabba the Hutt intascando, così la taglia promessa. Leia, Chewbacca e i droidi grazie a Lando, che si ribella e si unisce a loro, fuggono a bordo del Falcon.
Il giovane Skywalker davanti a Darth Vader si rifiuta di essere portato al cospetto dell'Imperatore e ingaggia un furioso duello, durante il quale il Jedi rinnegato gli confessa di essere Anakin Skywalker, suo padre. Luke, sconvolto dalla rivelazione, si lascia cadere in un condotto di scarico e mentre scivola sempre più giù verso lo spazio aperto chiede aiuto allo spirito di Obi-Wan Kenobi.
Il suo appello viene raccolto, telepaticamente, da Leia che, tra lo stupore dei presenti, ordina di tornare indietro a salvarlo.
Curato dalle ferite Luke con il suo caccia torna, come aveva promesso, dal Maestro Yoda per completare il suo addestramento e diventare un Cavaliere Jedi.

Il ritorno dello Jedi
(Episodio VI, 1983)

Luke Skywalker è diventato uno Jedi e tramite i droidi R2-D2 e C-3PO chiede la liberazione di Han Solo e Chewbacca in cambio del pagamento dei debiti del suo amico. Jabba si rifiuta e Luke insieme a Leia e Lando in una battaglia nel Mar delle Dune distruggono uccidono lo stesso Jabba e molti dei criminali al suo servizio tra i quali il temuto Boba Fett. Liberato Han e gli amici tutti insieme tornano sugli incrociatori spaziali dell'Alleanza Ribelle che si prepara ad attaccare l'Impero. Ma le forze imperiali oltre che di molte navi dispongono anche di una nuova Morte Nera incompleta ma impenetrabile da ogni attacco perché protetta da uno Scudo di energia prodotto dalla Luna boscosa del vicino Pianeta di Endor. Inoltre l'Imperatore Palpatine ha predisposto una trappola che porterà all'asservimento a se di Luke, in sostituzione di suo padre, e distruggerà in un sol colpo la ribellione. L'Alleanza Ribelle, all'oscuro della trappola, mette a punto un piano di battaglia che prevede la distruzione dello Scudo di energia da parte di un commando di truppe scelte al comando di Han Solo, divenuto Generale e la distruzione del reattore centrale (come la prima volta) da parte di una squadriglia di caccia stellari guidati da Lando Carlissian, anch'esso Generale, con il Millenium Falcon.



Intanto Obi-Wan Kenobi appare in ologramma a Luke e gli spiega che lui e sua sorella fin dalla nascita sono stati nascosti, per volere suo e di Yoda, a suo Padre perché l'Imperatore sapeva che i discendenti di Anakin Skywalker lo avrebbero distrutto. Luke rimane stupefatto dalla scoperta di avere una sorella ma riesce a capire che sua sorella non è altro che la Principessa Leia Organa.
Luke, arrestato insieme ai suoi amici, viene condotto al cospetto di Palpatine e di Darth Vader. Non si piega al volere dell'Imperatore e nel duello con il padre gli chiede di ritornare ad essere quello che era perché avverte il contrasto e il buono che c'è in lui. L'Imperatore capisce che Luke non diventerà mai un rinnegato e cerca di distruggerlo ma Anakin Skywalker, quasi moribondo, per aiutare suo figlio, vince le ultime reticenze e da Cavaliere Jedi uccide l'Imperatore.
L'aiuto degli indigeni di Endor, gli Ewok, permette di sconfiggere le truppe imperiali. Fatto saltare lo Scudo di energia e prima che la Morte Nera riesca ad armarsi i caccia stellari ne distruggono il Reattore centrale. È la fine dell'Impero.

La minaccia fantasma
(Episodio I, 1999)

Siamo nel periodo di maggiore opulenza ma anche della burocratizzazione e dell'inquietudine più estesa della Repubblica.
La Trade Federation (Federazione dei Mercanti), approfittando di questa debolezza del Governo, per ampliare i propri poteri e i propri profitti minaccia di invadere il piccolo e pacifico Pianeta di Naboo, governato dalla Regina Amidala.
Per cercare di scongiurare la crisi due Cavalieri Jedi (i Guardiani della Pace e della Giustizia nella Galassia), il Maestro Qui-Gon Jinn e il suo Padawan (apprendista) Obi-Wan Kenobi, vengono inviati a negoziare con i rappresentanti della Federazione, i Viceré Nemoidiani Nute Gunray e Rune Haako. Ma i due hanno già sottoscritto un oscuro patto di alleanza con il misterioso Darth Sidious, il Signore nero della Civiltà Sith.



Il tentativo fallisce e Qui-Gon Jinn e Obi-Wan Kenobi riescono a fuggire nascondendosi nelle astronavi nemoidiane, contenenti le armate di droidi, che si accingono ad invadere Naboo. Prima di raggiungere la Regina Amidala i due salvano Jar Jar Binks un abitante esiliato del Pianeta sommerso di Gungan, che li accompagna dal Reggente Boss Nass al quale chiedono aiuto ottenendo una nave, molto simile ad un sottomarino, e con essa, insieme a Jar Jar, raggiungono il Palazzo Reale.
Ricevuti dalla Regina Amidala a lei riferiscono del pericolo imminente e si offrono come garanti per accompagnarla su Galactic City a Coruscant, dove ha sede il Senato della Repubblica e dove potranno esporre, rappresentati dal Senatore di Naboo Palpatine, le loro ragioni per risolvere la crisi.
Ma durante il viaggio vengono attaccati e il loro astrocaccia subisce danni tali che li costringe ad approdare sul Pianeta Tatooine, comandato dal Signore del crimine Jabba the Hutt, per riparare la nave e soprattutto per sfuggire alle ricerche dei Nemoidiani.
Qui-Gon Jinn per ottenere i pezzi di ricambio necessari si rivolge al mercante alieno, Watto e nella sua officina meccanica, attratto dalla potenza della Forza che scorre in lui, conosce un bambino di nome Anakin Skywalker, tenuto in schiavitù insieme alla madre Shmi. Anakin è già, a soli nove anni, un ottimo pilota e per questo Qui-Gon, ottenuto il permesso della madre, decide di rischiare la sua nave in cambio della liberazione di Anakin e dei pezzi di ricambio puntandola in una violenta corsa locale, clandestina,



di Podracer. Anakin corre e vince, battendo il campione alieno Dug, il perfido Sebulba. Ora è libero e promettendo alla madre che sarebbe tornato a liberarla parte alla volta di Galactic City dove ha sede il Concilio dei Cavalieri Jedi.
Nel frattempo Darth Sidious, Signore nero dei Sith, saputo dove sono, invia sulle tracce della Regina e dei due Jedi il suo allievo più fedele e più cattivo, il rinnegato Jedi Darth Maul che arriva su Tatooine ma non riesce ad impedire la partenza su Coruscant della nave reale.
All'arrivo il giovane Skywalker viene sottoposto al giudizio del Capo del Concilio dei Jedi, il Maestro Mace Windu che, anche per il parere negativo di un altro Maestro, Yoda, nega, tra le proteste di Qui-Gon Jinn, ad Anakin il permesso di diventare un Cavaliere Jedi.
Intanto in una burrascosa riunione del Senato la Regina Amidala non ottiene giustizia e promette battaglia per salvare il suo popolo. Il Senatore Palpatine con un abile manovra politica e con l'appoggio sommerso della Federazione dei Mercanti riesce ad estromettere il vecchio Cancelliere Valorum e ne prende il posto. Con ambiguità promette ad Amidala che adesso, da Cancelliere, potrà intercedere per il popolo di Naboo.
La Regina insieme a Qui-Gon Jinn, Obi-Wan Kenobi, Anakin Skywalker e Jar Jar Binks, torna su Naboo e prima della battaglia chiede al Re di Gungan, Boss Nass di schierare le sue armate al fianco dei suoi soldati rimasti liberi contro l'armata dei droidi per liberare il suo popolo dalla prigionia ma anche per salvaguardare i gunganiani. Il Reggente alla fine accetta.
La battaglia finale si combatte sul terreno aperto e nel Palazzo reale dove in un aspro combattimento tra i due Jedi e Darth Maul, Obi-Wan uccide il Jedi rinnegato ma muore anche Qui-Gon Jinn il quale chiede come ultima promessa l'impegno ad istruire il giovane Skywalker perché per lui è il prescelto dalla Forza.
L'esito dello scontro è decisamente sfavorevole fino a quando con una serie di circostanze estremamente fortunate Anakin insieme ad altri astrocaccia riescono a distruggere l'astronave-guida dei droidi. Su Naboo si fermano tutti i droidi. La battaglia è vinta.
Dopo la cerimonia funebre per onorare Qui-Gon Jinn, Obi-Wan Kenobi che da Allievo diventa Maestro, riesce ad ottenere il permesso di istruire Anakin Skywalker che diviene il suo Padawan (apprendista).
La storia continua…

lo delle proiezioni cinematografiche. Infatti dal 1977 in poi è scoppiata una vera e propria *starwarsmania* che ha prodotto di tutto: dal merchandising ai fumetti; dai poster agli album di stickers; dai videotape ai videogames; dalle riproduzioni fedelissime di armi, *action figures* dei personaggi e dei mezzi ai libri sia scritti che di sole foto, e tanto, tanto altro ancora.

Molti dei "pezzi" prodotti nel corso dei venti anni trascorsi sono diventati, per appassionati e non, veri oggetti da collezione e come tali oltre al valore intrinseco hanno un valore aggiunto legato al fatto di essere diventati, ormai, introvabili.

Molte aziende devono parte del loro successo commerciale all'intuizione di aver legato il proprio nome al logo **Star Wars**. Inoltre alcune grandi società multinazionali hanno ottenuto l'autorizzazione a "sfruttare" il logo per campagne promozionali, offrendo gadgets vari in omaggio, per concorso o dietro raccolta di punti (è il caso di una nota compagnia petrolifera italiana per "Episodio I - La minaccia fantasma") ottenendo lusinghieri risultati.

Cesare Silvestri



Vademecum del pellegrino per il Giubileo

ANDREA CARBONARI

FRA LE INNUMEREVOLI iniziative editoriali riguardanti il Giubileo che affollano le librerie, soprattutto cattoliche, vogliamo segnalare una pubblicazione ci è parsa utile per vivere in profondità questo momento di fede che abbraccia un intero anno. Stiamo parlando del **Vademecum del pellegrino** curato dal Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'anno 2000 presieduto dal cardinale Roger Etchegaray.

Il Vademecum è rivolto a tutti i pellegrini che andranno a Roma durante il periodo giubilare, sia che vengano da soli, sia che facciano parte di un gruppo. Oltre a contenere le preghiere da recitare durante la permanenza nella Capitale e una serie di informazioni pratiche (come i numeri di telefono cui ci si può rivolgere), esso propone due tipi di pellegrinaggio: uno per chi pensa di fermarsi nella Città Eterna solo per un giorno, uno per chi soggiornerà per più tempo.

La giornata tipo del pellegrino prevede alcuni momenti fissi. Il suo momento centrale è la *celebrazione eucaristica,* che è fonte di vita della chiesa. Altri momenti forti sono quelli in cui è scandita la *Liturgia delle ore,* con particolare riguardo per le Lodi del mattino e per i Vespri della sera. Vi è poi il rito della *Porta Santa,* il passaggio in processione per la porta di una delle Basiliche Patriarcali di Roma col gesto di baciare uno degli stipiti e pronunciare la formula "Credo che tu, Signore, sei la Porta dell'incontro col Dio vivente" o un'altra prevista dalla liturgia. Le Basiliche Patriarcali che il pellegrino può visitare sono sette: san Giovanni in Laterano, San Pietro, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le Mura, Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo al Verano, il santuario della Madonna del Divino Amore. Ad esse si affiancano altri luoghi sacri come le Catacombe cristiane, dove sono sepolti i primi martiri della chiesa. Alla messa e alla Liturgia delle ore si aggiungono la *Celebrazione della Parola,* la *Celebrazione penitenziale* e l'*Adorazione eucaristica.* Ogni sera alle nove vi sarà un momento di Preghiera, Saluto e Benedizione del papa in Piazza San Pietro.

La Celebrazione della Parola, in cui l'uomo s'incontra col Cristo attraverso la sua Parola, può assumere varie forme. Quella più comune è la Celebrazione della Parola di Dio, un momento di confronto della propria vita con la Bibbia più che una lezione sul testo sacro. Vi può essere poi una Celebrazione della Parola a carattere ecumenico, in cui il cattolico si incontra con suoi fratelli di altre confessioni e, attraverso la lettura e la preghiera, implora da Dio l'unità e la pace per la Chiesa. Ma si può anche partecipare a Celebrazioni della Parola a carattere mariano, in cui con la lettura e la preghiera si venera la Madre dell'Altissimo.

Che si fermi per una settimana o per un giorno il pellegrino è esortato a compiere quelli che sono chiamati *Pii esercizi.* Essi sono la recita del *Rosario,* la *Lectio divina,* la *Via Crucis* ("La Via della Croce"), la *Via Lucis* ("La Via della Luce") e la *Via Pulchritudinis* ("Via della Bellezza").

La Via Lucis è un pio esercizio di recente formazione che aiuta il credente a vivere l'esperienza della Resurrezione ed è esortato a camminare nel mondo come figlio di quella luce che gli è stata donata nel sacramento battesimale.

La Via Pulchritudinis è invece la "contemplazione dei misteri della fede attraverso al lettura dell'arte cristiana e l'ascolto della musica sacra."

Consigliamo dunque chi intende recarsi a Roma di procurarsi questo Vademecum che gli permetterà di vivere in pienezza il suo cammino giubilare.



● **ASTI**

Tanti "vecchi ragazzi" al nostro Convegno

In un clima di serenità e di amiciza fraterna, costume dell'ambiente salesiano, il 13 giugno si è svolto il Convegno degli Exallievi di Asti. Come ogni anno, sono convenuti (lo diciamo "forte") dalla, città e dalla provincia (oggi è più consono dire "dai vari punti dell'Italia occidentale"), tanti "vecchi ragazzi" che, in giacca e cravatta, hanno fatto bella mostra nelle prime file del nuovo salone dell'Istituto.

Ha aperto il simposio il presidente onorario (rag. Enzo Imarisio) che, ringraziati tutti della collaborazione prestata durante la sua presidenza, e ricordato i tanti anni trascorsi tra, gioie e dolori, ha concluso incitando a collaborare col nuovo presidente evidenziando così di essere sempre dei veri figli di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

L'assistente ecclesiastico (don Francesco Quagliotto), ha invitato tutti a lavorare con impegno per Don Bosco, tanto da "non trovarci alla fine della nostra vita con le mani vuote".

La parola è passata poi al Sig. Cane, componente del Consiglio Ispettoriale di Torino, che ha portato il saluto di tutti i partecipanti al Convegno Nazionale tenuto in Sardegna la prima settimana del mese ed ha concluso invitando ad "essere fedeli per essere testimoni di Don Bosco".

Il prof. Don Francesco Tribbia, scevro da ogni formalismo, ha "lanciato" la figura del defunto confratello sig. Oreste Zanonato l'uomo di origini venete approdato a Penango dove accettò di essere cooperatore salesiano e deceduto il 20 dicembre 1978. Persona ricca di quello spirito salesiano che seppe attirare a sé i giovani avendo preso Cristo per modello: l'uomo che amava dire "Cristo é la mia vita". A lui si é associato Don Piero Bo, direttore del nostro Istituto a Casale Monferrato.

Dopo il saluto del nuovo Presidente e la foto di gruppo, tutti i convenuti hanno partecipato alla Santa Messa durante la quale il parroco (don Piero Borelli) ha presentato all'Assemblea il gruppo degli Ex "memoria e incitamento di Don Bosco".

Valente Italo





Continua il «PROGETTO SOLIDARIETÀ '98»

Grazie all'aiuto degli Exallievi è in fase di costruzione avanzata il Centro giovanile dell'Opera Salesiana di Zepce. Occorre ancora un piccolo sforzo da parte di tutti noi e ce la faremo!

● **CUNEO**

Una giornata in allegria

Domenica 9 maggio scorso l'Oratorio Salesiano ha dato il benvenuto ai numerosi Exallievi (**foto 1, pagina seguente**), convenuti per trascorrere insieme una giornata in allegria, in un ambiente tipicamente familiare. In verità i presenti erano molti, venuti anche da fuori provincia (Milano, Torino) con un solo grande desiderio: rivedere gli antichi superiori e ringraziarli per l'educazione ricevuta.

Il tempo dell'accoglienza è volato via veloce sia per i continui, prolungati ed affettuosi saluti ai vecchi amici, sia per la non facile ricerca del proprio volto nelle tantissime fotografie esposte, riproducenti i passati convegni.

Momento di grande commozione e di rinnovata fede è stata la partecipazione alla santa Messa, insieme alle giovani leve dell'Oratorio. Quando al termine è esploso il canto "Giù dai colli...", alcune lacrime sono spuntate su parecchi visi. Dopo la tradizionale foto e il rinfresco, tanto atteso dai giovani oratoriani presenti, l'ultima parte della mattinata si è svolta nel salone teatro.

Interessanti le parole del



Direttore della casa, che ha presentato, con estrema chiarezza, l'attuale situazione dell'Oratorio, sottolineando il lavoro svolto e le non poche difficoltà che oggi si incontrano nell'operare tra i giovani, soprattutto per la comparsa, in questi ultimi periodi, di certe "bande" di ragazzi. Con essi i rapporti sono estremamente difficili, anche se affrontati con grande fiducia in Dio e con fedeltà al sistema educativo di Don Bosco. «Oggi più che mai – così ha concluso Don Piero Busso – c'è bisogno, nella conduzione dell'Oratorio, di laici motivati; l'aiuto e la presenza degli Exallievi sono necessari».

La festa è poi proseguita con il pranzo, veramente eccezionale, preparato con cura ed amore dalle mogli degli Exallievi, in un clima di vera amicizia e con tanta allegria. ■

VARAZZE

86°(!) Convegno degli Exallievi

Domenica 30 maggio si è tenuto l'86° convegno annuale degli Exallievi **(foto 2)** di Don Bosco. L'Istituto di Varazze ha grande rilievo nella storia della Famiglia Salesiana: per la sua apertura nel 1871 si interessò personalmente Don Bosco con sopralluoghi e scritti; dal 4 dicembre dello stesso anno al 30 gennaio seguente santificò questa sua Opera con atroci sofferenze durante una sua grave malattia; nel 1875, sempre in questo Istituto, Don Bosco incontrò il console dell'Argentina Com. G.B. Gazzolo per definire la prima spedizione di Missionari Salesiani; a Varazze, secondo le cronache del tempo, Egli operò quattro guarigioni miracolose.

Grandissimo fu l'impegno dei Salesiani per i giovani e per la scuola: il Collegio arrivò ad accogliere 150 alunni interni e 600 esterni.

Ben presto sorse anche l'Oratorio, centro di formazione e svago per la maggior parte dei giovani di Varazze.

Ora purtroppo i tempi sono cambiati: il glorioso Collegio è stato trasformato in casa di cura per Salesiani e non; i giovani hanno "altri maestri" ed il benessere prostra la pietà.

Il discorso si fa amaro: Exallievi giovani non ne abbiamo più; gli oratoriani non si sono mai considerati ne allievi ne exallievi. I giovani dell'Oratorio hanno da curare, giustamente, i loro gruppi formativi ed è bene che vi si impegnino totalmente.

Noi anziani, e lo diventiamo sempre più, ogni anno dobbiamo dare l'estremo saluto a qualche amico, ma cerchiamo di tenere accesa la fiaccola e guardare avanti con fiducia, anche se in numero ridotto.

Tornando al nostro convegno, dopo la S. Messa comunitaria, ci siamo riuniti per un momento formativo



centrato su "l'anno del Padre". Ci hanno ammaestrati i delegati di Varazze e Savona, rispettivamente Don Umberto Berloffa e Don Marino Codi, ne è seguito un dibattito.

La foto tradizionale ed il buon pranzo sociale, preparato con arte dal gruppo cucina dell'Oratorio, hanno chiuso una giornata ricca di nostalgici ricordi, di amore e riconoscenza verso Don Bosco ed i suoi Figli. Ritornando alle nostre case abbiamo riportato un "ri-passo" degli insegnamenti ricevuti ed una boccata di Salesianità, che ci aiuteranno a comportarci da «buoni cristiani ed onesti cittadini» (come voleva Don Bosco). ■

CASALE MONFERRATO

52° Convegno degli Exallievi

Domenica 7 giugno 1999 come di consueto, si é svolto l'incontro annuale degli Exallievi/e **(foto 3)** .

Tre sono stati i momenti forti del convegno: l'Eucarestia celebrata assieme agli oratoriani e ai parrocchiani dal nuovo direttore Don Piero Bo.

L'Assemblea presieduta dal presidente Bruno Raselli che ha illustrato l'attività dell'Unione.

Ha preso la parola poi il direttore Don Piero Bo che ha richiamato gli Exallievi e le Exallieve agli impegni della Famiglia Salesiana illustrati nella Carta della Famiglia Salesiana.

Il segretario Gianni Scolari ha proceduto alla presentazione delle schede per l'elezione del nuovo Consiglio. Dopo di che si é proceduto alla votazione. È stato riconfermato il vecchio consiglio.

Il pranzo che ha accomunato gli Exallievi e le Exallieve ai membri della Famiglia Salesiana.

L'impegno dei consiglieri ha fatto si che la manifestazione sia riuscita in tutte le sue parti.

Lunedi 8 giugno si é riunito il nuovo Consiglio che ha proceduto alla nomina della nuova presidenza cosi formata: Mesturini Giorgio, presidente; Raselli Bruno, vicepresidente; Salvi Nicola, vicepresidente giovani; Scolari Gianni, segretario; Salvi Renzo, tesoriere; Badella Valter, Cima Angela e Pasqualina, Mazzucco Giovanni, Pertusati Angiolina, Prosio Alessandro, Salvi Luigi, Todeschino Evasio, Torielli Pier Angelo consiglieri. ■


4

VENETA EST

Tre momenti significativi

Anche quest'anno, gli Exallievi e le Exallieve di don Bosco si sono ritrovati dall'11 al 17 luglio scorso, presso il Centro di Spiritualità "Papa Luciani"a S. Giustina Bellunese (BL), per le tradizionali Vacanze Spirituali **(foto 4)** con Don Bosco, sotto la guida spirituale del Delegato, Don Bruno Martellossi.

Domenica 11 luglio, alcuni Exallievi sono arrivati in anteprima al Centro per accogliere e dare il benvenuto a tutti i partecipanti, e verso le 17,00 gli arrivi si sono felicemente completati: 55 presenze di cui 16 coppie. Siamo entrati subito in clima stimolati da una frase carismatica di don Bosco: «Gli esercizi spirituali sono opera di somma importanza e di utilità immensa».

I primi due giorni, lunedì e martedì, diretti da don Valter Perini, sono stati dedicati alla riscoperta delle Tre Persone della Santissima Trinità in preparazione al Giubileo.

Mercoledì è stato dedicato alla Madonna, guidati dai coniugi Sbuelz, abbiamo trascorso una serena


3

Nella pace del Signore

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante: **«Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto, che qui per quei di là molto s'avanza».**

(PURGATORIO, III VERS. 142-145)

ANGELONI PAOLINO	**Unione di Civitavecchia**
BARTOLUCCI OBERDAN	**Unione di Civitavecchia**
BRUNETTI VLADIMIRO	**Unione di Ravenna**
CANONICI VITTORIO	**Unione di Livorno**
CORDELLI ETTORE	**Unione di Civitavecchia**
COVEZZOLI MARIO	**Unione di Bologna Oratorio**
DANIELE GENNARO	**Unione di Lamezia Terme**
DE PAOLA FRANCESCO	**Unione di Portici**
DE ZOTTI MARIO	**Unione di Venezia Castello**
FALDA AMILCARE	**Unione di Saluzzo**
FERRERO GIANCARLO	**Unione di Pinerolo**
FRANCIA ALFREDO	**Unione di Monghidoro**
GUIDI PAOLO	**Unione di Faenza**
LAZZARI ANSELMO	**Unione di Civitavecchia**
MAZZOLDI UMBERTO	**Unione di Civitavecchia**
MOTTA VINCENZO	**Unione di Civitavecchia**
NERI EMILIO	**Unione di Livorno**
POCHETTINO ILARIO	**Unione di Pinerolo**
PUCCINI MARIO	**Unione di Livorno**
RENZI PIETRO	**Unione di Civitavecchia**
SCOTELLARO ALDO	**Unione di Venezia Castello**
TUMMINELLI EGIDIO	**Unione di Livorno**
ZAMPA ANGELO	**Unione di Civitavecchia**

giornata mariana, con il pellegrinaggio al Santuario di Maria Immacolata di Louders al Nevegal.

Giovedì e la mattinata di venerdì, diretti da don Dario Fontana e dai coniugi Annalisa e Osvaldo Tombolan, animatori del Movimento "Incontri Matrimoniali di fine settimana", è stato approfondito il tema: alla riscoperta della famiglia nel Sacramento del Matrimonio.

Il pomeriggio del venerdì è stato dedicato all'incontro con il Padre nell'abbraccio della Riconciliazione. Ci siamo rigenerati in un bagno spirituale nell'incontro con il Padre attraverso la Liturgia Penitenziale e il sacramento della Riconciliazione.

Infine il sabato mattina è stato dedicato al documento conclusivo e alla consacrazione di ognuno dei presenti a Gesù Cristo, Verbo incarnato, per le mani di Maria durante la Santa Messa.

Si è conclusa questa settimana di spiritualità con il pranzo e la tradizionale lotteria, il cui ricavato è stato devoluto al progetto per la costruzione dell'Oratorio di Zepce.

Gli Exallievi hanno stilato il seguente documento da discutere nelle proprie Unioni:

Basandoci sull'eredità del patrimonio educativo lasciatoci da Don Bosco e dai Salesiani, partendo dalle mozioni del Congresso di Rimini sul Rinnovamento, gli Exallievi e le Exallieve si impegnano, in preparazione al Giubileo del 2000, a imitare l'intenso amore che intercorre tra le Persone della Santissima Trinità per riviverlo all'interno delle singole famiglie nella riscoperta del sacramento del matrimonio.

Tutto ciò ci sollecita inoltre a perfezionare il nostro cammino di formazione all'interno della Famiglia Salesiana. ■



▲ **Convegno annuale dell'Unione di Napoli Vomero che si è tenuto il 30 maggio 1999.**



▼ **Anche se il Collegio S. Carlo sta chiudendo i battenti la partecipazione al convegno del 16 maggio u. s. è stata viva e numerosa.**



San Pietro in Vaticano



a cura di CESARE SILVESTRI

SECONDO LA TRADIZIONE, essa sorge esattamente sul luogo ove fu sepolto il santo, che subì il martirio a pochi passi di distanza, nel circo di Nerone.

L'imperatore Costantino, tra il 319 e il 324, diede inizio a un'immensa basilica: un intero fianco del monte Vaticano venne tagliato per fare spazio, sopra l'antica necropoli pagana e il piccolo luogo di culto cristiano, a una gigantesca piattaforma di 290 metri per 90, su cui vennero gettate le fondamenta.

Il Cinquecento si aprì all'insegna dei progetti per il "nuovo S. Pietro". La basilica attuale, nacque con Giulio II (1503-13), che arruolò alle sue dipendenze Michelangelo e Bramante.

Bramante si aggiudicò l'incarico per il rifacimento dell'intero edificio. Quando Donato morì, nel 1514, erano già stati completati i pilastri e i quattro arconi d'imposta: la loro presenza, al centro della basilica, avrebbe condizionato il lavoro di tutti i successivi architetti, a partire da Raffaello.

L'urbinate fu il primo a suggerire il recupero del tradizionale impianto a croce latina, in alternativa alla pianta centrale bramantesca. Alla sua morte, nel 1520, Antonio da Sangallo, assumendo la responsabilità del cantiere, continuò in questa direzione: in primo luogo egli provvide a correggere l'altezza sopraelevando il pavimento. Venne così a crearsi, sotto alla basilica, lo spazio per le Grotte Vaticane. L'architetto, stroncato dalla malaria nel 1546, non ebbe la fortuna di vedere eseguiti i suoi disegni. Il nuovo responsabile, Michelangelo, mostrò sin dall'inizio la ferma intenzione di ricondurre l'impresa ai criteri di limpida monumentalità che avevano improntato l'impianto bramantesco.

Il Buonarroti fu nominato Architetto della Fabbrica il primo gennaio del 1547. Dei numerosi interventi michelangioleschi, oggi si conserva integra solo la zona absidale, all'esterno, ove, nella semplice e insieme solenne unità dell'ordine corinzio gigante, è ancora possibile apprezzare la potenza del suo linguaggio.

Anche la cupola, infatti, da sempre legata al nome del grande fiorentino, non ne rispetta che in parte le intenzioni: il maestro riuscì a vedere completato solo il possente tamburo a colonne binate, che, simile a un'immensa ruota dentata, richiama a sé il vasto spazio circostante.

Oggi, dunque, è possibile ricondurre alla sua mente soltanto la copertura a doppio guscio, memore della S. Maria del Fiore brunelleschiana: il profilo molto rialzato della calotta definitiva, viceversa, è opera dei suoi successori, in particolare di Giacomo della Porta.

L'epoca dei grandi interventi architettonici trovò requie solo dopo Paolo V Borghese (1605-21), allorché la basilica assunse la sua veste definitiva: il papa nel 1606 istituì un apposito concorso per la facciata. Al vincitore, Carlo Maderno, tuttavia, la Curia richiese anche l'aggiunta dello spazioso corpo longitudinale.

All'interno della basilica l'attuale profusione di marmi, ori e decorazioni policrome non rispecchia certamente l'originario progetto elaborato da Bramante e da Michelangelo: nella loro veste originale le grandiose masse murarie, ricoperte solo da un sottile strato di intonaco, dovevano articolarsi con quieta e austera grandezza.

All'ascesa di Urbano VIII (1623-44) corrispose un periodo di nuovo fulgore decorativo: già dal 1624, infatti, si registra l'ingresso nel cantiere della più grande personalità artistica del Seicento, Gian Lorenzo Bernini, che, incaricato di eseguire il baldacchino in bronzo sotto la cupola, lo portò a termine nove anni più tardi.

Nel 1629 Gian Lorenzo, alla morte di Carlo Maderno, assunse la carica di Architetto di San Pietro, che mantenne per oltre un cinquantennio. Durante questo lungo periodo egli realizzò per la basilica un completo allestimento decorativo, fatto di colonne e incrostazioni marmoree, medaglioni colorati e candide statue in marmo di Carrara. Alla fine del XVII secolo la chiesa, soprattutto negli ambienti laterali, aveva ormai acquisito una nuova veste barocca, di grande vivacità cromatica e luminosa.

Al tempo di Alessandro VII risalgono anche la Cattedra, nell'abside, e il celebre colonnato della piazza, entrambi destinati a mutare volto alle due zone poste agli antipodi della basilica. La prima è una complessa macchina devozionale compiuta fra il 1656 e il 1665 per racchiudere il seggio, probabilmente di età carolingia, che la tradizione riteneva appartenuto all'Apostolo. Su una base in marmi e diaspri poggiano le statue dei *Quattro dottori della Chiesa*, che mostrano la seggiola bronzea sospesa; al di sopra, una gloria di angeli circonda la vetrata, in cui domina la colomba dello Spirito Santo. Quasi contemporaneamente, il grande maestro realizzò, tra il 1656 e il 1665, l'immensa ellissi, larga ben 240 metri, che abbraccia la spianata di fronte al prospetto principale, costituita da imponenti porticati di colonne doriche, disposte su quattro file. I due emicicli, simboleggianti, secondo le parole dello stesso architetto, "le materne braccia della Chiesa", hanno anche la funzione urbanistica di raccordo tra la basilica e l'ambiente, tra la piazza e la città.



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

Voci fraterne

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO